



Biblioteca estense universitaria

Largo S. Agostino 337

I-41121 Modena MO

Tel ++39 + 59 222248

Fax ++39 +59 230195

b-este@beniculturali.it

<http://bibliotecaestense.beniculturali.it>

70.h.18.2

BERNI, FRANCESCO

L' Antiopa. Drama del sig. Franc. Berni. Da rappresentarsi nel teatro di sala in Ferrara, con machine del sig. Carlo Pasetti e musica del sig. d. Andrea Mattioli. All'eminentiss. principe il sig. card. Cybo

Suzzi, Ferrara 1653



78

Rod. 36150

Sm. 26346

L' ANTIOPA.

DRAMA

DEL SIG. FRANC. BERNI.

Da rappresentarsi nel Teatro di Sala

IN FERRARA

Con Machine

DEL SIG. CARLO PASETTI,

E MUSICA

DEL SIG. D. ANDREA MATTIOLI.

All' Eminentiss. Principe

IL SIG. CARD. CYBO.



BIBLIOTECA ESTENSE

IN FERRARA

MODENA

Per Francesco Suzzi Stampator Camerale.

Con Licenza de' Superiori. 1653.

20. H. 18

Eminentissimo, e Reuerendissimo

PRINCIPE.

IL SIG. CARD. CYBO.



E il fine dal Filosofo è detto principio di tutte le cose, altro principio non si deue a questo Drama, che solo

il Nome dell' E. U., la quale appunto è il fine di questo Drama.

In Lei Gioue lo termina: A Lei l'altrui Generosità lo rappresenta: Per Lei la mia diuozione l'ha composto. Si degni dunque, ch' io riuerentissimo ne la supplico, di concedermi, ch' io possa consegnarlo più giustifi-

4
catamente all' Immortalità delle
Stampe, col far, ch' egli cominci
doue finisce. La grazia sarà con-
forme alla Magnanimità dell' E. V.
che nell' obbligare la mia umilissi-
ma seruitù ha più volte mostrato
che sà far nascere dall' istesso fine il
principio: E le faccio profondissima
riverenza.

D. V. E.

Umiliss. Obligatiss. e Devotiss. Ser.

Francesco Berni.

Cor-

5
Cortese Lettore.



DI EDI parola, di compor questo
Drama coi benefici del Tém-
po; Ma fù poi necessario l'os-
servarla, si può dir senza tem-
po. Dichiaro, che fù partorito
dalla mia penna volando, ac-
cioche s'intenda, ch'io lo conosco per vn' abor-
o. L'hò stampato, e con errori, perche non hò
potuto, nè resistere all' Auttorità, nè assistere al
Torchio. Nato à pena incontra le accuse, co-
me che falsifichi le favole: E pur queste non so-
no, che falsità: E pur la Poesia non è, che vna
falsaria, se hà per oggetto quello, ch' è simile al
vero. Non lo difendo, perch' egli ne' fonda-
menti, e nella faucella si mostra Etnico, ed io nel-
la fede son Cristiano. Lo scuso, perche lo rau-
viso per vn' errore; Ma non è abituato, essendo
errore di pochi giorni: E però è degno di scusa.
Viui lieto

a 3

P. An.

6
V. Antonius Fauoritus è Societate Iesu, et
facta solita protestatione super verbis, Fa-
ro, Deità, Paradiso, &c. pro Eminentiss.
ac Reuerendiss. D. D. Cardinali Mac-
chiauello Episcopo approbavit.

Imprimatur.

D. Mazzolinus Vic. Gen.

Imprimatur.

Vicarius Generalis S. Offitij
Ferrariæ.

7
PERSONAGGI.

Nel Prologo.

Poesia.

Musica.

Maledicenza.

Nell' Opera.

Lico.

Dirce.

} Regi della Beozia.

Antiopa Figliuola di Nitteo Fratello
di Lico.

Epaso Figliuolo di Gioue.

Fetonte Figliuolo del Sole.

Anfione.

Zeto.

} Figliuoli d' Antiopa.

Corano Padre putatiuo d' Anfione, e
Zeto.

Gildea Nutrice d' Antiopa.

PER-

a 4

Mos.

Mosca di Corte del Rè.
 Ormilto Paggio della Regina.
 Dragonte Soldato delle Porte di Tebe.
 Lamone Bifolco.
 Lampezia. }
 Fetusa. } Sorelle di Fetonte.
 Gioue.
 Sole.
 Ifide.
 Mercurio.
 Pò.
 Coro di Pastori.
 Coro di Ninfe.
 Coro d'Hore.
 Coro di Soldati.
 Corteggio della Regina.
 Corteggio del Rè.

PROLOGO

Poesia, Musica, e Maledicenza, che giunge poi.

Poe. **M** *Usica?*
 Mus. *Poesia?*
 Poe. *Non sia più nel cercarti il cor ramingo.*
 Mus. *Pur quì ti bacio, e stringo.*
 Poe. Mus. *Pur quì ti bacia, e stringo.*
 Poe. *Il Drama al fin dettai.*
 Mus. *Ed io l' ultime note oggi segnai.*
 Poe. *Ne sia, che il Ciel permetta,*
Il compor senza fretta?
Pur il tempo esser de' co' moti suoi.
Norma de' versi miei, de' ritmi tuoi.
 Mus. *Quì due Porpore altere*
Spiegan lume sourano.
ALDERAN, la cui mano
Del Pò, del Sazio, e del Metauro in riva
Fè nascer à suoi vanti allori, e palme.
FRANCESCO, il di cui pregio,
D' alta pietà spoglio si rende al alme;
Per tributar voti festini à loro,
FERRARA à noi ricorre.

PRO.

Sai

Sai, che diuoto cor gl' induggi aborre.

Poe. Pur douc è Merto angusto,

In tempo così angusto,

Che puoi tu, che poss' io?

Mus. Gradiranno il desio.

Poe. Ma se lingua pungente

Arma gli aculei suoi,

E che sarà di noi?

Mus. Poca nuoce l' accusa;

D' ogn' un pur troppo, à mormorar què s' usò

Poe. D' Antiopa la sorte

Io spiegai ne' miei versi.

D' Autori eletti hor seguitai le scorte,

Hor libero al capriccio il volo apersti.

Hor sì che, incuruan gli archi

I Momi, e gli Aristarchi.

Mus. Io l' orme seguitai

De' tuoi piedi canori;

A' la fretta del corso i miei errori

Cordona tu, se dal sentiero errai.

Poe. Sorella, errar non puoi, errar non sai.

Fra le incudi nascesti.

Hor tratti ancor le chianu;

Ben di gioie suau.

Dolce

Dolce fabra ti festi;

Con mantici sonori

Dai fiato al Grido, e fai spirar gli Amori.

Mus. Al tuo corso ben cede

Atalanta la Sorte.

Calpesti ogn' or la Morte

De' tuoi carmi col piede;

E al par de' versi tuoi,

Verso gloria immortal corron gli Eroi.

Poe. Ma dimi, se pur lice,

Nel angustia sofferta,

Qual cura più si rese à te molestà?

Mus. Se deggio esser verace,

Fu la Musica turba à me seguace.

Poe. Anch' io soggiacqui à la medesima sorte.

Mus. L' un volle il riso, e l' altro volle il pianto;

Chi fugga, chi sospir, chi pian, chi forte;

Ciascuno al genio suo chiese il mio canto.

Che più? Tenni talor, per voci ignote

Dettando le mie note,

Fossero acute, o graui,

Di lontano tesor formar le chianu.

Poe. Oimè, quant' è noiosa

La schiera armoniosa.

Chi

Chi non vol parte à pena,
 Chi vol, che longa sia,
 Chi molte ne desia,
 Chi la Machina vol, chi vol la Scena;
 Quel s' innoglia del volo,
 Questi radendo il suolo,
 Non vol pender da un filo à la salita.
 Mus. E' pur' è un fil la vita.
 Poc. Per me, se à regularsi auuezzì sono
 De la tua mano à i moti,
 E de le corde armoniose al suono,
 Cedo la lor virtute,
 E li lascio à le corde, à le battute.
 Mus. Pur giunta è l'opra al fine.
 Poc. E con qual sorte?
 Mus. Al vedito, al orecchio in questo loco
 Esplorassi frà poco.
 Poc. O Dio, fuggiam sorella
 Da maligna fanella.
 In tempo così breue
 Qual pompa ella ricue, e qual decoro?
 Mus. Sai, che tutto fa l'oro.
 Pompa non sia, che manchi.
 Qui generosi cori,

Per

Per generar portentosi
 Indorano i momenti. lore
 Frà gli altri ecco INNOCENZIO il cui va-
 sù la Molda gelata arse à la Gloria,
 Ei, che per Marte al Ferreo Ciel destina
 La COLOMBA Latina;
 Ecco LVIGI il Pio,
 Che le mature voglie
 De l'immortale ASCANIO
 Tenero ancora in se medesimo accoglie.
 Di loro in questa Scena
 E la mano, e l'ingegno
 Non auuerrà, che à nostro prò si stanchi.
 Pompa non sia, che manchi.
 oc. Ma se l'occhio non erra,
 Maledicenza, è quella.
 Fuggiam, fuggiam sorella.
 lal. Alfin giunsi pur qui.
 Oh ingegnoso pennello.
 Oh questa volta sì
 A' paragon sì bello, i versi, e 'l canto
 Perderanno il lor vanto.
 Già curiosa brama
 Qui raduna i drapelli.

Ad

*Ad ascoltare il Drama:
Ne pur s'intende ancora,
Con qual nome si appelli,
Il titolo fin hora
Chi d' Epaso gli dà, chi di Fetonte
Il Topo al fine oggi uscirà dal Monte.*

Poe. *E tu peruersa rodi.*

Mus. *Suoi biasmi à noi son lodi.*

Mal. *Questa fauola in fine, ò mesta, ò lieta,
Non sò, come si snodi;
Pur credo, che il Poeta
Facendo error con le persone, e gli anni,
Questa volta s'inganni.*

Quì la Maledicenza mostra di legger vn libro

Mus. *Fuori ancora non giunse,
E pur v'è chi la punse.*

Poe. *Doue fuggiam costei?*

Mus. *Solo il Ciel n'assicura
Da i veleni di lei.*

Poe. *Par l'empia lasciamo.*

Mus. *Nel Cielo ascendiamo.*

Mus. Po. *In lodi più belle*

Poe. *Col verso*

Mus. Col

Mus. *Col canto,*

Mus. Po. *Spiegarem l'altrui vanto
In frà le stelle.*

*Così dicendo la Poesia, e la Musica volano
in Cielo.*

Mal. *Che d' Antiopa à i rai
Fetonte ardesse? Ouidio in queste Carte
Non lo scrisse già mai.*

*Quanti son, che in vn momento
Dettan rime delicate;
Ma poi fan co i loro suoni
Comparir tanti Ansioni,
Che rapiscon le sassate.*

*Quanti son, che in vn' istante
Ammaestrano i Cantori;
Ma poi fanno in sù le Scene
Comparir tante Sirene,
Che addormentan gli Vditori.*

*Ma lassa. Oue son io?
Chi la vista mi toglie? In questo loco
Si moltiplica il Sole à danno mio,
Quì la sfera del foco
Arde ne' bei sembianti.*

Ph

Più che mai scintillanti
 In quelle luci belle
 Sfamillano le stelle
 Quì più d' un Giove à fulminarmi intenti
 Già miro; Già paüento.
 Ah, di Fetonte al pari
 Pur troppo anch' io m' alzai.
 Di meriti così chiari
 Soffrir non può Maledicenza i rai.

In questo punto si apre la terra, e la
 Maledicenza resta ingoiata.

ATTO

ATTO PRIMO

Scena Prima.

Nella Scena rappresentasi Tebe
 Città della Beozia.

Lico, Dirce, Mosca, Ormillo, e Corteggio.

ic. **E** Pur diletta Sposa, un figlio solo
 Dal tuo seno pregiato
 Ancor mi nega il Fato?

Dir. Per me sordo è il Destino.

ic. Di Bacco à celebrar l' Orgie solenni,
 Oggi al Tempio vicino

Da' liti più remoti

Religioso zel guida le genti.

Cara Dirce, ancor noi, se tu il consenti,

Portiamo al lieto Nume i nostri voti,

Acciò renda al fin degno

D' un figlio il Rè, d' un Successore il Regno.

os. In somma così và.

Quando il bisogno assale,

Si desta la pietà.

A

Dir.

Dir. Lico, mio Rè, mio Sposo,
Da' tuoi cenni dipende il voler mio.
Pur se il vero t' offende, à me perdona,
A' sì fatto desio
La discendenza, e non amor ti sprona.

Lic. Tù de gli affetti miei
L' unita meta sei.

Mos. Così affermar bisogna.
Questa d' ogni Marito
E' l' usata menzogna.

Dir. E pur gran parte, oh duol, che il sen mi roa
Antiopa ne gode.

Mos. Ne le Donne l' invidia
Non fia mai, che si estingua.

Orm. Sei una mala lingua.

Lic. In che ti offese Antiopa giammai?
E perche tanto odiarla?

Dir. E perche tanto amarla?

Lic. A lei Nitteo fù Padre, à me Germano.

Dir. Pur quando à la tua mano
Moribondo ei concesse
De la Beozia il Regno,
Commisse, ah ben lo sai,
Che la sua figlia ingrata

Fosse da te suenata.
Hor fatto Rè, come ubbidito l' hai?
Nutrendo in lei gli orgogli,
L' invitasti, l' accogli,
L' ami, l' onori, e lasci
La mente al fin del testator delusa.

Mos. Così pur troppo s' usa.

Lic. Il sangue à ciò mi sforza.

Dir. Ma degli errori suoi con macchia impura
Antiopa l' oscura.

Lic. In che m' offese?

Dir. Pur' in estrana riva
Gravida, e fuggitiva, allor che il Mondo
Vergine la credea, madre si rese.

Lic. Solo ebbe il sen fecondo
Per Teobonte il Prence, à cui fù Moglie.

Dir. Si opose ardita a le paterne voglie,
A i diuieti reali

Co i nascosti sponsali.

Lic. Troppo rigido il Padre,
Ancor da me pregato,
A lei l' anea negato,

Dir. Forse à ragion.

Fosse Lic. Di Rege egli era figlio.

Dir. Sì, ma di Rege à questi Regni infesto.

Lic. Dal maritale innesso

Spesso colse Imeneo frutto di pace.

Deh mia Reina amata,

L' odio fero, e mordace

Dal tuo bel seno esiglia.

Antiopa innocente

Fù de l' estinto Rege vnica figlia;

Di ragion questo Regno à lei si aspetta.

Pur viue à te suggetta,

Pur lo scettro abbiain noi.

Ah non sospiri in van gli affetti tuoi.

Cangia l' odio in amor. Da te ciò brando.

Dir. L' amerò (Ma non l' amo.)

Pur se desio d' impero

Le accendesse il pensiero?

Lic. In van pauenti.

Non serba entro il suo petto

Così fieri talenti.

Non voler tù, che il tuo dispreggio in

Sensi tragga sì rei:

Che in disperata cura

L' Innocenza non dura.

Bella, se l' amor mio grato pur hai,

An.

Antiopa amerai. Da te ciò bramo.

Dir. L' amerò. (Ma non l' amo.)

Lic. Oggi dunque, ò diletta,

Già che solo vnil voglia a' Numi è grata

Con sembianza priuata

Andrem di Bacco, à riuerir gli Altari.

Dir. Pur si preghi il Dio giocondo,

Che fecondo

Renda il seno a me d' vn figlio.

Lic. Pur col ciglio

S' alzi il core al Nume altero.

Tutto spero.

Dir. Lieto stato,

Amica sorte

D' vna moglie amata ogn' ora;

Pur tal ora

Nel consorte,

Se il vagir d' vn figlio amato

Nol tien desto,

S' addormenta Amor ben presto.

Lic. D' vn marito è gran fortuna,

L' auer in cuna

Prole gradita,

Che anco estinto il serbi in vita.

6
Ma se in van sospira, e prega,
La sua moglie odiar non dè.
Se il Ciel nega,
Ei sà perchè.

Antiopa amerai? Da te ciò bramo.

Dir. L'amerò. (Ma non l'amo.
Viva non l'amo nò:
Sol morta l'amerò.]

SCENA II.

Ormillo, e Mosca.

Orm. La Reina è gran tiranna;

Mos. E soffrirla il Rè s' elegge.

Orm. Ella impera, e pur s' affanna;

Mos. Egli ha il Regno, e pur non regge

Orm. Essa la spada volle;

Mos. E l' ago à lui toccò.

Orm. Chi di loro è più folle? }

Mos. Chi di loro è più folle? }

Io non lo sò.

Orm. Qual fia, Mosca, d' Antiopa la sorte
Se Dirce l' odia à morte?

Mos. Dirce tu serui, Ormillo; E ancor non sai
De le Donne il costume?

L' in-

7
L' incostanza è lor Nume.
Femmina è la Reina, e basti ciò.
L' amerà, se l' odio.

Orm. Taci, Mosca, deh taci.

Co' tuoi detti mordaci

Il più loduol sesso,

Che produsse te stesso, offendi ognora.

La Donna è un Sol: Per tale ogn' un l' adora.

Mos. Così auvien, che mai sempre intorno ruoti.

Cieco fa chi la vede,

E con oposti moti

Nel volgersi al Occaso, al Ortoriede.

Orm. Pure ogn' un, che la mira,

Qual tesoro la brama, e la sospira.

Mos. Che un tesoro sia poi, non lo consento,
Se non può star nascosta un sol momento.

Orm. Taci, Mosca; Il tuo mal cercando vai.

Mos. Errai, Ormillo; Errai.

Il tesoro verace

È la Donna del core.

D' uman grasso la face

Strugge, in trouarla Amore.

Da tutti desiata

È la Donna un tesoro;

Per-

*Perchè tal sia stimata,
Vuol per se tutto l' oro.*

Orm. *Taci, Mosca, deh taci.
Con morsi più veraci
Volgi l' aculeo, volgi
Contro la Corte infida,
Gia che in questa ogni mal per noi s' annida.*

Mos. *Son le Corti i ricetti
De i più degni soggetti.*

Orm. *Ma il seggio in lor pur hanno,
E l' invidia, e 'l malanno.*

Mos. *Splendore, e cortesia
Ne la Corte si trona;
Facondia, e Poesia
Là suoi pregi rinoua.
In somma ogni virtude in lei risiede.*

Orm. *Solo eccetto la fede.
La Poesia v' è sì,
Che ogn' hor finse, e mentì.
Ma Cortesia colà
Sol Chimica si fa.
Chi ne la Corte serue
Lambicca l' opra, e gl' anni;
Soua il desio, che ferue,*

*Fà lagrime d' affanni.
Dal' erbe di speranza
Tragge la quinta essenza;
Ma in fin solo n' auuanza
Fumo di pazienza.*

Mos. *Taci Ormillo. Non più.
Che de' Numi terreni
Vn sacrario è la Corte,
E Cortigian sei tu.*

Orm. *Così non fossi.
E' la Corte vn ben, ch' è corto.*

Mos. *E' la Donna vn don, che dannna.*

Orm. *Da la Corte ogn' huom s' inganna.*

Mos. *Ne la Donna il vero è morto.*

Orm. *Tant' è; Non sò qual sia più trista sorte,
L' esser ligio di Donna, o pur di Corte.*

SCENA III.

Antiopa, Gildea.

Ant. *Ahi sospiri, ahi sospiri;
Vscite pur', vscite.
Ma non vscite nò;
Che mentre i miei martiri
Vscendo alléggerite,*

Più tardi morirò.

Ahi sospiri, ahi sospiri,
Trattener non vi sò.

Ma pur' uscite sì,

E in questo dì

Il cor turbato

Spiri anch' esso frà voi l' ultimo fiato.

Gil. Antiopa infelice

Nata al regnare, al sospirare auuezza.

Ant. Gildea fida nutrice,

Potessi almen de' figli auer contezza.

Già che i paterni Regni

Toccaro a Dirce in sorte,

Che brama sol mia morte,

Torniam, dove lasciai gli amati pegni.

In sì fero martoro

La tua pietade imploro.

Gil. Ancorche il tempo à la memoria infesta

A la guancia molesto,

Di perle il volto faccia, e'l crin d' argento,

Pur tutto mi ramento.

Parmi veder quella spelonca oscura,

Del Citerone à le radici esposta,

Doue meco nascosta.

Due

Due gemelli lasciasti.

Ma che poi? Se tornasti

Del Genitor d' Egina in frà le sponde,

Il proprio pianto a mescolar con l' onde?

Chi accolse i figli tuoi?

Chi additeralli à noi?

Ant. Resi a la luce a pena

Cinti lasciai quei pargoletti allora

Con vn' aurea catena,

Parte di cui meco qui serbo ancora.

Antiopa mostra vna parte di catena d' oro à
Gildea, con la quale s' adornaua il seno.

Gil. Ma se colà rimasti

Gli auessero le fere

O diuorati, o guasti,

Contrasegno che val?

Ant. Oh auuelenato stral, che il sen mi fere.

Ma pur andiamo a volo;

Cessin per me gli omei;

Abbia fine il mio duolo.

Se fur pasti de l' Orse i figli miei,

Andiam, Gildea: M'è corta il mio cor doglio:

Esser cibo del' Orse anch' io pur voglio.

Gil. Ah

Gil. Ah nò. Prudenza, o figlia;
Meglio il tuo cor consiglia.
Forse viua è tua prole;
Ma il gir neglette, e sole
In solitarie arene,
Il sai, mal si conuiene.

Ant. Ogn' hor quì dunque, oh Dio,
Nel Regno, ch'è pur mio, suddita, e serua
D' una tigre proterua,
Morendo viuerò?

Ah nò, Nutrice, nò.

Gil. Di chi nutre per te sinceri affetti,
Odi, Antiopa, i detti.
In Tebe sconosciuti
Son quì duo Prenci erranti,
E del tuo merto, e di tue nozze amanti
Epaso è l' vn figlio di Giove altero,
Che di Mensi ha l' Impero.
E' poi l' altro del Sol figlio ben degno,
Che de' Molossi hà il Regno,
Fetonte il generoso.
Vn di lor sia tuo Sposo.

Ant. Oh Dirce; Oh Regno. Oh figli.

Gil. Sia tuo Sposo vn di loro.

Così del' empia Dirce ai fieri artigli
Sottratta al fin sarai;
Così con più decoro
L' orme de figli tuoi cercar potrai;
Così fatta Reina in altro soglio
Con più lieta ventura
Reprimerai di chi t' odiò l' orgoglio.

Ant. Oh dolore, oh sciagura.

Gil. Se tu prendi Marito,
Ogni duolo è suanito.

Sempre chi Sposa fù,
Gran diletto incontrò;
Credilo a chi 'l prouò.
Se a la mia guancia annosa
Tornasse giouentù,
Io che son paurosa,
Affè non dormirei sola mai più.
Donna di fresca età
Viuer sola non dè.
Credilo pur' à me.
Se vn' Aprile fiorito
Nel suo volto pur hà,
Prenda, prenda Marito,
Che vicino al' April Gemini stà.

Ant. Oh

Ant. Oh cordoglio, oh tormento,

Gil. E pur afflitta, e mesta
Non rispondi a l' inchiesta?

SCENA IV.

Epafo, e Fetonte giungono col ferro alla man

Epafo, Antiopa, Fetonte, Gildea.

Epa. La spada sia, che ne decida il vero,

Ant. Fermati, o Cavaliero.

Fet. La verità, che hò detto,
Al' incredulo ardito
Inchioderà questo mio ferro in petto,

Gil. Fermatevi in buon' hora.
L' uno, e l' altro t' adora.

Ant. I colpi sospendete, o Generosi;
Noto è 'l vostro valore.

Gil. Oh gran forza d' Amore.

Epa. Antiopa gentile,
Scusa l' ardir, se tua presenza offese.

Fet. Ne la contesa ostile
Lo sdegno, e 'l tuo splendor cieco mi rese.

Ant. E qual' alta cagione
Vi mosse a la tenzone?

Ep. Mio

pa. Mio Genitor fu Giove il gran Tonante;

et. Oh menzogna d' Amante.

pa. E con tal merto alma Bellezza adoro;
Per questa il core, à tolerar non vale
Fetonte à me rivale.

et. D' ogn' altro assai più chiari
Vanto i natali miei figlio del Sole.

pa. Son chimere, son fole.

et. Ch' Epafo meco al pari
Arder voglia, m' adiro;
E à gl' Imenei del' adorata aspiro.

Ant. Orsù cessin gli sdegni.
Doue d' Amor si tratta, Amor sol regni.
La Bella, che vi accese,
Decida le contese.

pa. Dunque, Antiopa, tù decider dei,
Che quella appunto sei.

et. Spero il Giudice amico,
Se alberga nel mio petto.
In così vaga Astrea tutto rimetto.

Ant. Già che, o Prodi, à voi piace,
Che i miei sensi v' esprima,
Gli esprimerò; Ma prima
Stringa frà voi la pace.

La

La man, che il ferro strinse.

Epa. *Noi fossimo i Guerrieri, ed ella vinse?*

Fet. *Ben douea tra di noi Marte sdegnato
Da Venere sì bella esser placato.*

Epa. *Suocero, à te sia Giove,
Se col farmi tuo Sposo
Del' amor mio penoso
Alta pietà ti moue.
Suocero à te sia Giove.*

Fet. *Nuora sarai del Sole,
Se à le gioie fatali
Giungo de' tuoi sponsali,
Di Nitteo bella prole.
Nuora sarai del Sole.*

Gil. *Risolui. Offre la sorte.
Il bisogno consiglia.
Ad vn di lor t' appiglia.*

Epa. *Andiam su' l Nilo. A tua beltà gioconda
Specchio sarà quell' onda.*

Fet. *Andiam su' l Acheloo, che mormorando
Stà il tuo merto lodando.*

Epa. *Là consacrar ti voglio
D' Egitto il vasto Regno;
Il Menfitica foglio*

*Di te sarà ben degno.
Ma che cercar più chiaro pregio altrone?
Suocero à te sia Giove.*

Fet. *Là del tuo merto altero
Sarà l' Epiro il trono.
Per me sarà tuo dono
De' Molossi l' Impero.*

*Ma qual vanto maggior date si vuole?
Nuora sarai del Sole.*

Ant. *D' ogn' vn di voi gradisco indifferente
E gli affetti, e l' offerte,
Per quanto onor consente.
Pure vn solo à la sorte
Giunger può di Consorte.*

Gil. *Per non sentir d' alcuno
I lagrimosi omei,
Io l' altro prenderei.*

Ant. *Tù Epaso da Giove,
Tù Fetonte dal Sol vanti i natali.
Ambo vi stimo eguali;
Pur con più certe proue,
Quel, che prima di voi svelato rende
Al mio pensier dubbioso,
Da qual Padre discende,*

*Questi sarà mio Sposo; A lui prometti
Il maritale affetto.*

Fet. *Madre tu, che più bella
Frà l'altre Ninfe il Dio del giorno arde sti,
Tu, che figlio del Sole, al Sol mi desti,
Comparisci, e rispondi;
Climene, dove sei?*

Epa. *Argomenti plebei,
Se da vil Ninfa il tuo natal deriva,
Tu de gli Egizi Altari eterna Diua,
Se per tal non mi nieghi,
D' un figlio a te dinoto ascolta i prieghi
Tu i miei natali addita,
Iside riuerita;
E qui dal Ciel discesa,
S' io pur nacqui da Gioue, altrui palesa*

SCENA V.

Comparisce in aria la Dea Iside,

Iside, Gildea, Fetonte, Epaso.

Gil. *Qual portento dal polo al suol s' appresta?*

Fet. *Forse à pietà del mio dolor si desta.*

Isid. *Ben degna è tua virtude, Epaso amato,
Che*

Che per tal ti rauuisci il Dio tonante.

Figlio tu fosti à Gioue allor, che amante

Scese per me da la sua sfera al prato.

Giunone in vano armò sdegni letali,

Ch' io da Gioue fui tratta infrà le Diue.

Da me nascesti in sù l' Egizie riue,

E morto Argo rimase à tuoi natali.

Epa. *Oh Madre, ò Dea, cui riuerente adoro,
Ben' opportuna à mio fauor t' imploro.*

Isid. *Io per sottrarti a gli odi altrui funesti*

Pronta scorsi la Terra, e l' Oceano;

Tu nato à pena il Genitor sourano

Ne gli estinti Cureti vltore auesti.

Da' Numi generato, ò mio Diletto,

Ben' à ragione à regia Moglie aspiri;

Fausto il Ciel volga in tanto i propri giri,

D' augusta prole à fecondarti il letto.

Ant. *Con tua pace, ò Fetonte,*

D' Epaso il Ciel mi vole.

Epa. *Buon prò, figlio del Sole.*

Fet. *Ed' io bersaglio al' onte*

Solo resto, e schernito?

Gil. *Ed io senza Marito.*

SCENA VI.

Fetonte.

Fet. E 'l soffrirò?

Oh mie glorie, oh miei vanti: Hor chi v'os-

Per me Sorte, e Natura

Tributarie si fero.

Prence non hà, che viva, il Mondo inte-

A mia grandezza eguale;

E ad oltraggiarmi hor vale

Vna Donna incostante,

Vn Egizio vagante? Ah non sia vero,

Al Nilo pur si torni. Oh patrij Regni

A voi porto i miei sdegni.

Fatto Menfi guerriero,

Contro l'empia cagion del mio martiro

Tutto armerò l'Epiro.

Si arruotin pur l'armi,

Sia Marte disciolto.

S' impiaghi quel volto,

Che osò d' impiagarmi.

A chi troppo audace

Rubò la mia pace

Hor guerra si renda.

Vendetta si prenda.

Ma

Ma poco al rio dolor, che in me si serra

E, l'innocar la terra.

Del mio cordoglio interno

Sia ministro l'Inferno.

Mie furie, che atroci,

Il sen m' agitate,

Deh voi m' insegnate

Vendette feroci.

Con straggi, e con morti

Vltor de' miei torti

L'Inferno quì ascenda.

Vendetta si prenda.

Pur del' Inferno è più possente il Polo.

Oda il Cielo il mio duolo.

Del mio lucido Padre à i sacri Altari

Andiam pure, o cordogli;

Indi à pietà de' miei tormenti amari,

A i luminosi sogli

Me tragga il Sol de la sua Reggia d'oro;

E senta il mio martoro.

Tù Febo consola

Mie giuste querele;

Piton più crudele

Il Sole hor m' innuola.

*Del figlio à gli oltraggi
Vn sol de' tuoi raggi
Funesto si accenda.
Vendetta si prenda.*

SCENA VI.

Scena, che rappresenta il Bosco di Bacco.

Lamone Bifolco.

*Lam. Hor ch' è giorno di festa
L' aratro in ozio resta;
Ed io lasciato il solco
Cesso d' esser Bifolco.
Sfortunato Lamone:
A' stentar tù nascesti, e pur Natura
Ti generò poltrone.
Maledetta Fortuna,
Che ponero m' hà fatto;
Per vn sol huom tante ricchezze aduna,
L' altro è mendico affatto.
Gran ch'è
Tutto il dì
Sudo, e stento,
Nè per mè*

*Mai s' udi
Suono d' argento.
Cadrei di fame al piano
Se il guadagno mangiassi, e non di più.
Guai à me, se la mia mano
Non hauesse altra virtù.
Dicon poi, che ladro i' sono.
Basta: Lor la perdono.
Quanto la lingua è la mia man sincera;
Pur' esser può, che sù la man talora,
Che maneggia il cupil, resti la cera.
Al fin per mia fatica
Nasce l' vna, cresce la spica.
E poi da ciò, che veggio,
Il troppo lauorar la pelle indura;
Onde quel, che maneggio
Se pur cala tal hor, ciò non è strano,
Tutta piena di calli è la mia mano.
Chi più, chi men, tutti al rapir siam pronti,
Ogn' vn l' altrui si prende.
Ruba il Padron ne' conti,
Ruba il Seruo, che spende.
Per dirla in quanto à me,
Tutti siam ladri affe.*

*Suol dar nome d'industria, e di guadagno
 Il Ricco a' furti suoi;
 Pur manchi vn fil di ragno,
 Solo i ladri siam noi.
 Per dirla in quanto à me,
 Tutti siam ladri affè.
 Nel falso venditor, che i pesi fura
 Leggerezza è il diuaro,
 Da chi vende à misura,
 Si legge il Calendario.
 Per dirla in quanto à me,
 Tutti siam ladri affè.
 Ma di lontan vegg' io
 Venir persone ignote.
 Da parti più remote
 In questo dì festiuo
 Giungono adoratori al nostro Dio;
 Tù, Lamon, che farai di tutto priuo?
 Qual dozo al Dio del vin porgi diuoto,
 Se il Ciel nulla ti diè?
 Scopre vn fiasco vuoto.
 Gli offrirò questo voto:
 Che vuoto appunto egli è.
 Se ricorro al Padron, pietà si asconde;*

Bacco

*Bacco dimando, e sol Nettun risponde.
 Come farò la festa?
 Maledetti gli Auari.
 Se vuoto il fiasco resta,
 Oggi per me non fumeran gli Altari.*

SCENA VIII.

*Anfione, Zeto, Lamone, Corano, e Cori di
 Pastori, e Ninfe, che vanno arriuando.*

Anf. Zet. Odi Pastore.

Lam. Addio nostre Zitelle:

Sicure non restate

Da sembianze sì belle.

Chi sete, e che bramate?

Cor. Pastor del Citerone

Io Corano m' appello,

Zeto è questi, Anfion si chiama quello,

Miei Gemelli, e mia prole;

E cerchiam la foresta,

Doue Bacco si cole.

Lam. Appunto è questa.

Cor. Oh prouidenza immensa

Che anco frà l' ombre il suo splendor dispensa.

Anf. Om-

Anf. Ombre liete,
 Zet. Amici orrori,
 Lam. Ma chi m' inchioda il passo?
 A sì dolce armonia resto di sasso.
 Anf. Ombre liete,
 Zet. Amici orrori,
 Anf. Zet. Care mete
 Sete voi de nostri cori.
 Lam. A' sì tenero canto il piè s' indura.
 Anf. Di Bacco à venerar le sacre mura,
 Oggi il comune esempio
 Quì trasse noi da più remoti liti.
 Zet. Dove si troui il Tempio,
 Tua cortesia n' additi.
 Lam. Vuole ogn' vn ch' egli sia
 Quello, che là si vede;
 Io però non dò fede
 A' sì fatta buggia.
 Ad altra parte il mio pensier m' inclina
 Vero Tempio di Bacco è la Cantina.
 Cor. Empia stoltezza. E' quello il Tempio, o figli
 Anf. Ogn' induggio si esigli.
 Andiamo, o Zeto, andiamo à i sacri Altari
 Oue il Nume s' onora.

Zet. Pur

Zet. Pur voliamo, Anfion. Pigra dimora
 Non renda i nostri voti al Ciel men cari.
 Cor. Se co i vostri concenti
 Dal Cielo aueste il vanto
 Di trarre à voi le genti,
 Spiegate armonioso il dolce canto;
 Ed à gloria maggior del Nume altero
 Trionfante primiero,
 Segua l' orme di voi del suol Dirceo
 Stuol numeroso, à riuerrir Lico.
 Anf. Zet. Sì, sì.
 Da tutto il Mondo
 Il Dio giocondo
 Pur si lodi in questo dì.
 Sì sì.
 Cor. Oh di canto sublime alta virtude.
 Giunge il Coro de' Pastori.
 Past. 1. Qual melodia quì ne rapisce à forza?
 Anf. Il Monte, e 'l piano
 Al Dio Tebano
 Inni, canti, e voti appenda;
 In questo giorno
 Ogni destra il tirso prenda
 Ogni crin sia d' edra adorno.

Giun.

Giunge il Coro delle Ninfe.
 Ninf. 1. Qual dolcezza gradita,
 Compagne, hor qui ne inuita?
 Lam. Per l' orecchie mi pasco:
 Che beverò, se resta vuoto il fiasco?
 Zet. Noi sia viuento,
 Che il Dio possente
 E non lodi, e non adori;
 Da' suoi diuoti
 Ogni nappo à lui s' infiori,
 Ogni tazza à lui si vuoti.
 Past. 2. Questi col canto, e 'l viso
 Hanno in terra portato il Paradiso!
 Cor. Di Bacco à i sacri tetti
 Andiam pure, oh diletti.
 Schiera ben degna, e folta
 Ne siegue già, da i vostri canti accolta.
 Anf. Padre, che tal ti rendi
 Con gli affetti, e col zelo,
 Andiamo pur, doue ne inuita il Cielo.
 Anf. Zet. Sì, sì
 Da tutto il Mondo
 Il Dio giocondo
 Pur si lodi in questo dì.

Sì, sì.

Past. 2. Forse de le Sirene il canto è questo?
 Ma nò, ch' io pur son desto.
 Past. p. Di loro, amici, ò sian mortali, ò Dei
 Seguiamo pur veloci
 Le vestigia, e le voci.
 Cor. di N. Ogni Ninfa,
 Cor. di P. Ogni Pastore.
 due Cor. Segua scorte sì belle, e sì canore.
 Lam. Nò nò. Seguite in tanto
 Voi pur Camaleonti aria di canto;
 Io què di voi non meno
 Resto d' aria sol pieno.
 E quel, che più m' acora,
 Fatto è Camaleonte il fiasco ancora.
 Così m' auuego già,
 Che tutto è vanità.
 Per leggiera persona
 Tant' aria non è buona.
 Segua chi vuol la solfa. Io cercherò.
 L' armonia del Clò clò.

SCE-

SCENA IX.

Scena, che tutta d'oro, e di luce rappresenta
la Reggia del Sole.

Sole, Fetonte, Hore.

Sol. *Mosso da le tue preci ecco t' alzai,
Fetonte, à la mia Reggia. Hor qual consiglio
A' ciò ti spinse, ò figlio?*

Fet. *Rettor del dì, che il tutto allumi, e scorri
Padre: Se pur mi dai
L' uso di nome tal, chiari argomenti
Al' incredule genti ancor ne porgi.*

Sol. *Prole mi sei ben degna. In questa luce
Non fissarebbe il ciglio,
Chi non fosse à me figlio;
Ma chiedi pur ciò, che bramar più sai.
Per l' onda Stigia il giuro. Il tutto aur*

Fet. *La figlia di Nitteo
Fatto il mio core amante,
Di farsi Nuora al Nume tuo non prezza
Un garzon, che si feo
Figlio del gran Tonante,
Nel mio natale il tuo splendor disprezza;*

Epaso

Epaso m' hà schernito,

Antiopa tradito;

L' un mi ruba la moglie,

L' altra la fè mi toglie.

Ambo al fuggir son volti; E in preda al duolo

In Tebe i' resto, ed oltraggiato, e solo.

Se Padre tù mi sei,

Oggi per tale il tuo poter ti mostri.

Vendica i torti miei.

Vendica i torti nostri.

ol. *Moran l' empio, e l' infida.*

Epaso cada, Antiopa s' uccida.

Abbia fine, ò Fetonte, il tuo martiro.

Con raggio à lor nemico,

Io, che del Ciel pupilla il tutto miro,

Palesi renderolli à Dirce, à Lico.

Marte sarò per te, sarò Megera,

Con la coppia fugace;

Ne mi darò mai pace,

Fin ch' estinta non pera,

ol. Fet. *Sia così*

ol. *Mora al fin chi tanto ardì.*

et. *Chi del Sole i rai sprezzò*

Non miri il Sol più vò.

Sol. *Troni*

Sol. *Troui notte in mezzo al dì.*
 Sol. Fet *Mora al fin chi tanto ardì.*
 Fet. *Ma pur dubbiosi in tanto in frà i mori*
Restano i miei natali
Genitor, se il consenti,
Oggi si renda il preggio mio più chiaro
 Sol. *Sù la Stigia palude i giuramenti*
Rinuo a prò de le tue voglie, ò caro.
Tutto chiedi. A tuoi prieghi
Nulla fia, che li nieghi.
 Fet. *De l' aurea tua quadriga,*
De' tuoi destrieri alati
Sol per un giorno esser vorrei l' auriga
 Sol. *Ohimè. Qual rischio tenti?*
Doue il tuo core aspira?
Del Ciel, che pur contrario à me s' aggira
Le vertigini eterne ah non paurenti?
E prouar le vorrai?
 Fet. *Per ciò pregai.*
 Sol. *Pregasti.*
Pur desiri sì vasti
Al tuo stato, à tuoi anni
Sol minacciano affanni.
A le piante più esperte

Mobili, oblique, incerte
Son le strade Celesti.
 Fet. *Ah prometesti.*
 Sol. *Promisi. E' ver. Promisi.*
Non render tù funesti i doni miei.
Fin che Lice, correggi il tuo desio.
Deh negar potess' io,
Che ciò sol negarei.
Questo d' esserti Padre, e Padre amante,
Fora il segno più vero.
Muta Fetonte, ah sì, muta pensiero.
 Fet. *E negletto, e schernito*
Vorrai dunque, ch' io resti?
Pregai, e prometesti.
 Sol. *Il tuo pregar, la mia promessa, ò figlio,*
Per te fa sì un periglio.
Frequentate da fere
Son le vie de le Sfere.
E calcar tù le dei?
 Fet. *Già lo chiedei.*
 Sol. *Troppo chiedesti. A pena Eto, e Piroo*
Ceder vogliono i freni à la mia mano.
E à regolarne i moti
Nel viaggio sacro,

Aurai forza, che basti?
 Fet. *Ah che giurasti.*
 Sol. *Giurai, lasso, giurai.*
E se ben cupa, e fonda,
M' udi la Stigia sponda,
E tu incauto oggi tenti
Co' precipizi tuoi
D' unirti a i giuramenti?
E non temi? E pur vuoi
Premere l' alto sentiero?
Muta Fetonte, ah sì, muta pensiero.
 Fet. *Deh Padre, al pensier mio*
Il tuo dir non contrasti.
Io chiedeai, tu giurasti.
 Sol. *Orsù già, che prefisso*
Il celeste camin nel cor pur hai,
Sia ciò, che tu chiedesti, e ch' io giuro
 Fet. *Oh lieto giorno,*
Che di raggi adorno
Il crin mi farà.
Auriga superbo
Del Carro paterno
Fetonte si fa.
 Sol. *Meco vieni, ome l' Alba*

Prepara il Carro d' Oro,
E da paterni detti
Aurai degni precetti.
Voi Hore in tanto
Col vostro canto
Gli Arbori destate.
Sù gli alii sentieri
Le navi a' Destrieri
D' ambrosia spruzzate.
 Cor. 1. *Già suonano i freni.*
 Cor. 2. *Son pronte le briglie.*
 tutte. *Già rose vermiglie*
Spargendo l' Aurora,
L' uscio del giorno infiora.
 Ol. H. *Rai purpurini*
Del Sole a la prole
Pur cingano i crini.
 et. *Ben' oggi beato*
Fetonte sarà.
 Ol. *Voglia il Fato,*
 et. *Il vorrà.*
 tutti. *Su' l' chiaro Orizzonte*
 Ol. H. *Sia lieto*
 et. *Fia lieto* } *Fetonte.*

ATTO SECONDO

Scena Prima.

La Scena rappresenta le abitazio
della Regina in Tebe.

Dirce, Ormillo.

Dir. **T** V femmina negletta,
A rio tormento il mio pensier con
Trà coronati affanni

Anch' io viurò suggetta
A le cure, à le doglie?
In ciò le regie voglie
Da l' anime vulgari
Per che non distingueste ò Fati auari

Orm. Turbata è la Reina.

Dir. Da voi è fatta eguale
A' grandezza reale
Vna vil Donna imbelle?

Orm. Forse il mal s' indouina.

Dir. Come assentite, ò stelle,
Che Antiopa mi renda il cor sì mesto.

Orm. S' ella sapesse il resto.

E soffrire il dourò?

A' lei vò dirlo. Ah no.

L' Amante sospiri

Sua fiamma vorace;

D' vn' odio penace

Io prouo i martiri.

E' pena maggiore

Auer', odio nel sen, che auerui Amore.

m. La Reina si strugge

E si lamenta.

E con l' Amante fugge

Antiopa contenta.

Amor sempre hà seco

Speranze, e contenti;

Ma l' odio pur cieco

Sol reca tormenti.

E' pena maggiore

Auer' odio nel sen, che auerui Amore.

m. La seruo, ò pur l' offendo,

Se il tutto narro à lei?

Io per me non l' intendo.

Vorrei, e non vorrei.

L' aspetto gradito

Fà il duolo suauo.

Fà il volto abborrito
La doglia più graue.
E' pena maggiore

Iner', odio nel sen, che auerni *Amor m.*

Orm. Gran prurito che sento; E che farò?
Non hò il maggior tormento,
Che il tacer, quel che sò.

Dir. Ma se à danni d' un core
Può l' odio più d' amore,
Mentre del Rè nel petto,
A fauor di colei
Fà le sue proue amor, s' armi il dispetto,
S' armi l' odio per me contro di lei.

Orm. Vo' dirlo. E che sarà?
Inuitta Dirce,

Dir. O là?
Che vuoi?

Orm. Perdon ti chero.
Paruemi, udir l' Impero
Del tuo labbro adorato.
L' orecchio m' hà ingannato.

Dir. Sù mio rancor, mio sdegno,
Se il cor da voi s' accende,
Rischiariate l' ingegno.

Acciò

Acciò pera colei, che sì m' offende,
Troui l' arte à suoi danni
Stratagemmi, ed inganni.

Per timor' io vaneggio.

Se parlo è mal. Pur se non parlo, è peggio.
Cieco ne propri affetti il Rè non m' ode.
Oue ragion non val, s' usi la frode.

Pur' il tutto si scopra.

Furie voi, che da Regni oscuri, bassi.
Accendeste il furror, che in me risservo,
Voi di Sisifo à i sassi
Arrotatemi un ferro: E coi veleni
De le vostre ceraste
S' infetti il colpo, e la crudel si sueni.

Antiopa,

Mal nato.

E al orecchio m' intuoni
Un nome così odiato?

Tua bontà mi perdoni.

Pera l' iniqua, e da l' oblio depresso
Ne pera il nome istesso.

SCENA II.

Ormillo.

Ormillo, e doue sei? Chi t' hà mutato?

C 4 Chi

Chi m' infuse nel cor sì via temenza?
 Pur' il mio genio usato,
 Per dirla, è l' insolenza.
 Con questa penetrai
 D' Epaso la congiura.
 Che se ben la Natura
 Mi fè come le Rane,
 Picciolo sì, ma da l' ardire instrutto,
 Nel cacciarmi per tutto,
 Non la cedo à le Mosche, à le Zampane.
 Non mi nuocque già mai
 L' auer pronto il consiglio.
 L' esser timido assai
 E' cosa da Coniglio.
 Se ben non inuitato,
 Ovunque innoltro il piede;
 Chi viue ritirato,
 A' Tavola non siede.
 Così conosco à proua,
 Che l' esser' insolente, assai mi giona.
 Se pauroso resto,
 Non riceuo mai nulla.
 L' esser troppo modesto
 E' cosa da fanciulla.

Ottengo

Ottengo ciò, che voglio,
 Con mia lingua importuna.
 Sol ferma il proprio soglio
 Trà gli arditì Fortuna.
 Così conosco à proua,
 Che l' esser' insolente, assai mi giona.
 Ma doue è la mia lingua, e l' ardir mio?
 Muto già non son' io.
 Sà pur chi ben conosce i miei talenti,
 S' io porto anima vile, o pur' audace,
 Se mia lingua loquace
 Sò trattener frà i denti.
 Ne gli anni ancor pigmeo
 Di Gigante auer soglio
 E l' ardire, e l' orgoglio.
 E contro chi m' offende,
 Già che l' età mi rende
 Così tenero, e nano,
 La lingua fà ciò, che non può la mano.
 E pur timido tacqui?
 E pur mutulo giacqui?
 Ah non più nò. Si ardisca, e si fauellì.
 Da gli altri mi distingua
 L' insolenza è la lingua.

Temer

Temer, che la Reina
 Per la fuga vicina
 D' Antiopa, si sdegni,
 E de gli auisi miei meco si adiri,
 Son pazzie, son deliri.
 Chi sia più curioso
 Del orecchio de' Grandi alcun non v'è.
 Se pur Dio de la Terra è detto il Rè,
 Vuol di tutto gli auisi, ò buoni, ò rei,
 Perche san' tutto i Dei.
 Dunque temer, dunque tacer non deggio.
 Il far palese al Rè ciò, che non sà,
 Non è, che autenticar sua Deità.
 Così da quel, ch' io veggio,
 Miglior mezo, che sia,
 Per esser favorito, è far la Spia.

SCENA III.

Scena, che mostra la Porta della Città di Tebe,
 e l' di fuori, con Guardie. Vi è vn Monte,
 la cui sommità pende sopra vn Lago.

Dragonte Soldato.

Drag. O' quanto è disgraziato

Il mestier del Soldato:
 Grand' huomo è chi vi dura.
 Ben Morte douea dir, chi disse Marte,
 Il morire vn' effetto è di natura,
 E fatto è pur ne la Milizia vn' Arte.
 Stando sempre i Soldati al' opra intenti,
 Son del Mondo i giumenti;
 E che sia ver, che al pari
 Viuan ne le sciagure
 I Soldati, e i Somari,
 A' destar le brauure
 Ne i guerrieri drapelli,
 D' vn' Asino poltron suonar le pelli.
 Suenurato Dragonte;
 Io de' Cani hò la sorte,
 Se guardo ogn' hor le Porte.
 Suggetto à l' ombra, al sole, à la tempesta
 Con vfanza inumana
 Tengo far le vigilie ancor di festa.
 Battendo la Diana,
 Stò sempre de la Luna esposto à i rai,
 Ne in me pur dorme Endimion già mai.
 Non sò, che sia riposo,
 Che pesante, e noioso

Nel farmi ognor dispetto
 Più de le Mosche assai, prouo il Moschetto.
 Oh Destin manigoldo
 Vado à le mura intorno,
 Qual Cavallo da posta e notte, e giorno.
 Pur fo il Soldato, e non hò meco vn soldo;
 Così per dirne il vero,
 Io vado à piedi, e son Caval leggiero.
 Premer posso il terreno,
 Senza temer, che vn sol quattrin mi cada,
 Che di debiti pieno
 Sequestrata nel fodro hò sin la spada.
 Hrsù già, che vn momento à miei riposi
 Il Capitan m' ha dato,
 Io da brauo Soldato
 Auuezzo al Campo ostile,
 Pian, pian per questa via
 Voglio l' Oste incontrar ne l' Osteria:
 Ben sà, che la mia mano
 Con lui si fà gentile,
 Quando meco il Padron si fà pagano.
 Di Bacco ne la festa
 Non sarei buon Campione,
 Senza mettermi in testa vn Morione.

SCE.

S C E N A I V.

Epafo, Antiopa, coperta con vn Manto.

Epa. Antiopa diletta, hor qui già sei
 Da le Guardie sicura.
 Deh leua il manto ombroso,
 Che nel tuo volto il mio bel sol m' oscura
 Antiopa si scuopre.

Ant. Altra nube, o mio sposo,
 D' insolito sospetto,
 Pur mi circonda il petto.

Epa. Temer, bella, non dei.
 Tù con Epafo sei;
 De l' empia Dirce al rio furor sei tolta,
 E timida ti rendi?
 Frà le mie braccia accolta
 Col tuo timor m' offendi.

Ant. Il vederne qui soli al Cielo esposti,
 Auualora il timore.

Epa. In quell' antro nascosti
 Trarrem sicure, e liete,
 Fin che arriui Gildea, nostre dimore.

Ant. Ma dimmi; E con qual sorte
 Noi, senza serui, e scorte, andrem lontani
 Da i conseni Tebani?

Epa. Frà

Epa. Frà molt' occhi non dura,
 Segretezza sicura.
 Ben sai, che son nemici à noi proterui
 E con la mano, e con la lingua i serui.
 Andiam lungi da Tebe. Altroue poi
 Turba seruil non fia, che manchi à noi.
 Tù, Cara, in tanto in me tua speme affida.
 Per te, per le tue piante,
 Sarò compagno, e guida,
 Sarò, qual più vorrai, seruo, ed amante.

Ant. Fuggite,

Epa. Suanite,

Ant. Epa. Oh nembi, ò procelle.

Ant. Cedete à la calma

Voi flutti del seno.

Epa. Voi nembi de l' alma,

Cedete al sereno.

Ant. Già in te, mio conforto,

Epa. Già in voi, luci belle,

Ant. Què trouo il mio porto,

Epa. Què veggo le stelle.

Ant. Fuggite,

Epa. Suanite,

Ant. Epa. O nembi, ò procelle.

Ant.

Ant. Ah Dio. Scusami oh caro:
 Il nettare per me si rende amaro,
 E misto pur' io sento
 A la gioia il tormento.

Epa. Qual cura è sì molesta?

Ant. Fera doglia m' infesta.

Epa. Onde nasce il dolor?

Ant. Pauenta il cor.

Epa. Perché?

Ant. Temo, ne sò di che,

Epa. Fugga, fugga il timor, fugga il cordoglio.
 Lasciam' pur Tebe. Il Fato in altro soglio
 Augusto scettro, à la tua man destina.

Se pur così vorrai,

Del ingiusta Reina

Già sottrata al furror, tolta à i perigli,

Cercaremo i tuoi figli.

Indi farem traggitto

Là doue lieta aurai,

Non che vassallo, adorator l' Egitto.

Ant. Cessate,

Epa. Mancate,

Ant. Ep. Sciagure, e sospetti.

Ant. Voi timide noie

Cede-

Cedete à mia sorte.
 Epa. *Cedete à mie gioie*
Influssi di morte.
 Ant. *Già l' alma s' affida.*
 Epa. *Già godon gli affetti.*
 Ant. *Vn Marie m' è guida.*
 Epa. *D' un Sole hò gli aspetti.*
 Ant. *Cessate,*
 Epa. *Mancate,*
 Ant. Ep. *Sciagure, e sospetti.*
 Ant. *Ma il calpestio, che sento*
Par, che mi preme il cor con piè di gel
Doue, doue mi celo?
 Epa. *Trà suoi recessi oscuri,*
Quest' antro ne assicuri.
Si nascondono nell' antro.

SCENA V.

Ormillo, Dirce, Dragonte, Lico, Mosca,
 Soldati della Porta, Corteggio,
 e Mercurio, che arriua poi à volo.

Orm. *Eccoli, ò Dirce.*
 Dir. *Intesi.*
 Drag. *A' tempo giunsi.*

Dir. *Pria*

Dir. *Pria d' inoltrarci al Tempio*
Che s' innalza qui appresso,
De gli eccessi d' un' empio,
Di mie giuste querele
Sia pur, Lico, tù stesso
Testimonio fedele.

Lic. *Tua grandezza real non acconsente,*
Il mostrarti dolente.

Dir. *Vn Cavaliero ardito*
Frà le mie Dame entrando,
Vna me n' hà rapito.

Lic. *Com' esser puote? E quando?*

Dir. *Proua maggior cercar non deui altronde:*
Quella spelonca il ladro, e 'l furto asconde.

Orm. *Oh che ingegnoso inganno,*
Chi non finge, suo danno.

Lic. *Offesi i tuoi Penati?*

Dir. *Resti offeso tù meco,*

Lic. *O' là? Soldati:*

Nel circondar lo speco
Numero à voi s' accresca.

Drag. *Non fia chi v' entri, ò n' esca.*

Lic. *Qual fù sì rio Fellon? Qual' è colei,*
Che à tal error s' auvanza?

D Dir.

Dir. Epaso è 'l traditor; Qual sia l' impura,
Vn manto, che la copre, à me l' oscura.

Lic. Tanto ardir?

Dir. Tal baldanza?

Lic. In Tebe?

Dir. Entro la Corte?

Lic. Ambo son rei di morte.
Con quello stuolo armato,
Mosca fedel, tù vola;
Da quella cima aprica
Epafo sia gittato:
La femmina impudica
In dono si consegni,
Dirce, à tuoi giusti sdegni,
E si laui col sangue il regio ratto.

Mos. Andiam veloci.

Orm. O Diauolo: Che hò fatto?

Dir. A' souerchia licenza
Giusti sono i rigori.

Lic. De gli eccessi maggiori
Nudrice è la Clemenza.

Sù la cima del Monte comparisce Epaso, e
Dragonte stà per precipitarlo.

Epa. Lasciami, ò traditor.

Drag.

Drag. Fellon t' arrendi.

Lic. Pera pur l' empio.

Epa. Ohimè;

Drag. Dal Monte al Lago scendi.

E' precipitato Epaso.

Mos. Ecco la Donna

Che nel Antro giacea così velata.

Mosca conduce fuori dell' Antro

Antiopa coperta.

Lic. L' hò Dirce, à te donata.

A' i meritati affanni

Da te pur si condanni.

Dir. Già che tua cortesia

Femmi dono del' empia, il dono accetto;

Si tolga il manto, e sia

Palese à noi l' aspetto.

Lic. Ohimè. Che miro?

Dir. In soggetto maggiore

S' ingrandisce l' errore.

Lic. Antiopa è già tua. Graue è il delitto;

Fanne ciò, che à te piace.

Non può soffrire in pace

Si funesta presenxa il core afflitto.

Si parte Lico andando verso il Tempio.

D 2

Dir.

Dir. Mosca, tù quì rimani.
 Dal tuo ferro trassitta
 Cada morta costei per le tue mani.
 Ma pria si spogli, acciò pietà non desti,
 E 'l cadauero infame,
 Sconosciuto quì resti
 De' Corui, e Cani à satollar la fame,
 Prontezza, e fedeltà serbar tù dei.
 Serui: O che morto sei.
 Dirce segue il Rè.

SCENA VI.

Mosca, Antiopa, e Mercurio, che poi viene
 à volo.

Mos. Vdisti. A' regio detto,
 Il contraddir non lice.

Ant. Morte per me felice,
 Se avrà fine il dolor, che m'ange il petto.

Mos. Oh sentenza fatale.
 In chi domina altrui
 Quante volte preuale
 A la ragione il gusto.

Ant. Ciò, che vogliono i Regi, è sempre giusto.

Mos. Ohimè. Sarò sì fero?

Il cor sì crudo aurò?

Ant. Non più si pensi. Ah nò. Reale Imperò
 Non ammette consigli.
 Pur la pietà si esigli.
 Che temi? Ah stringi il ferro, e quì t'appressa.
 D' Epaso il tristo Fato,
 Segua Antiopa anch' essa.
 Più crudo à me ti rendi,
 Mentre il fin desiato
 Ne la mia morte al mio martir sospendi.

Mos. Oh Dio, che à tal rigore,
 In me palpita il core.

Ant. Prendi pur le mie spoglie
 Io stessa te le porgo. A' l' altrui voglie,
 Ne pur questo si nieghi.
 Sol quest' aurea catena. Oh figli, oh figli.
 Se al mio pregar ti pieghi,
 Abbia Gildea da la tua man cortese
 Questa catena aurata,
 Di ciò, ch' è à lei palese,
 Memoria sfortunata.

Mos. L' avrà Gildea. Ma lasso
 Fatta è la man di sasso.
 E pur Dirce la vuol di vita priua.

Quì comparisce in aria Mercurio da vna
parte della Scena.

Mer. *E Giove la vuol viua.*

Mos. *Io stesso morirò, se non l'uccido.*

Mer. *Me ne rido.*

Ant. *Ministro? A che si lento?*

Che tardi più?

A' Dirce infedele,

A' me più crudele

Ben hora sei tu,

Se allunghi il mio tormento.

Mos. *Mi copro gli occhi, e'l fero colpo auuento.*

Quì Mosca è per ferire Antiopa, e si copre gli
occhi per compassione. Scende rapido Mer-
curio à volo, e subito rapisce Antiopa, e la
porta pure à volo in altra parte.

SCENA VII.

Mosca.

Mos. *Ma doue sei? Chi l'hà rapita? Oh Dio,*

Si rende il cor di gelo.

Per tutto il guardo giro,

E pur nulla rimiro.

Nel suol, ne l'aria, in Cielo,

Non

Non lascia alcun vestigio al' occhio mio

L' insolita rapina.

Che dirà la Reina?

No, no. Sia pur mio scampo

Il silenzio, e la fretta.

Per non sentire il tuono, e la saetta,

Io sparirò qual lampo.

Di speranze ogn' hor nudrito

Hò seruito

Di molt' anni il corso intero:

Vil mestiero

Al fin tocca à la mia sorte.

Hor sì,

Che in questo dì

Fuggo la Corte.

A' fortune, à gradi assunto

Manco un punto

Perdo gli anni in un momento,

E già sento

Il fauor cangiato in morte.

Hor sì,

Che in questo dì

Fuggo la Corte.

Ma no, Mosca. Vaneggi: Ed in qual parte,

D 4

Da

Da lo sdegno real viurai sicuro?
 Doue manca Fortuna,
 Opri l'ingegno, e l'arte.
 Da periglio mi salui, e da vergogna
 Necessaria menzogna.
 Soldati? Hor voi serbate
 Quelle Vesti pregiate.

Quì da Soldati della Porta sono raccolte le
 velti di Antiopa.

Dirò, che la suenai. Dirò, che il corpo
 A' le fere lasciai:
 Quelle spoglie potranno
 Di buggia così giusta
 Autenticar l'inganno.

SCENA VIII.

Gildea, Mosca.

Gil. Dunque in man de le Guardie
 D' Antiopa le vesti?
 Quai presagi son questi?

Mos. Ella quì giacque estinta.
 Io ne fui l'uccisor. Dirce l'impose.

Gil. Oh nouella, oh martoro.

Mos. Questa catena d'oro

Desti.

Destinò moribonda à la tua mano.
 Prendi, e t'accheta. Il sospirare è vano.

Gil. Misera. E con qual sorte
 Cangi Imeneo con morte:
 Ah che quà giù di rado
 Segue à bocca ridente il ciglio asciutto,
 Che del riso i confini, occupa il lutto.
 Oh fera crudeltà.
 Sfortunata Innocente.
 Ma di me, che sarà,
 Vecchia, afflitta, e cadente?
 De la cruda Reina
 Come soffrir potrei l'aspetto indegno?
 Forse à quest' aureo segno
 D' Antiopa i Gemelli
 Fia, ch'io troui cortesi à mio ristoro?
 Ma de l'orme di loro,
 E come aurò contezza?
 Non fà per mia vecchiezza, il gir lontano;
 Che per senile aspetto
 Non si troua ricetto.
 Pur queste gioie hò meco,
 Che l'estinta infelice attese il vano.
 A splendori sì belli

Ruga

Ruga senil non vede il guardo cieco.
 Ricca di gemme, e d' oro,
 Forse fia chi m' appelli,
 Sua gioia, e suo tesoro.
 Ma se del mio sembiante
 Con sì fatto splendor facessi amante
 Stuolo di masnadieri?
 Cangiateui, ò pensieri.
 Gemme così pregiate
 Sono insidie dorate,
 Son lucidi perigli a' passeggeri.
 Cangiateui, ò pensieri.
 Nò, nò; Del viver mio
 A' terminare i giorni
 Pur' in Corte si torni.
 Al Tempio già m' inuio,
 Doue Dirce si troua.
 Seruirò, fingerò.
 Pur la mente si apigli à quel, che gioua.
 Ne la più scaltra età
 Ben simular saprà,
 Chi giouinetta il volto ancor mutò
 Seruirò, fingerò.
 Il pensiero

Ingegnoso è nel mentir.
 Pronto il vero
 Senza studio ogn' vn sà dir.
 Sorte non hà,
 Chi talor mentir non sà.
 Trà i Poeti
 La menzogna è gran virtù.
 Nei segreti
 Il dir vero vn vizio fù.
 Sorte non hà,
 Chi talor mentir non sà.

SCENA IX.

Ritorna la Scena, che rappresenta il Bosco,
 doue si celebra la solennità di Bacco.

Zeto, Anfione.

Zet. Tù fastoso Anfion tanto presumi?
 Il Vincitor' Io fui.

Anf. Sei tù Zeto il superbo:
 E quì de le tue colpe accusi altrui:

Zet. L' arrabbiato Cignale
 Io pure il primo scorsi.

Anf. Ed io primo à lui corsi.

Zet. Tosto auuentai lo strale.

Anf. Ma

Anf. *Ma giunse à vuoto il colpo. Ancor che tardi
Solo il colse il mio dardo.*

Zet. *Al fugir tu spronasti allor la fera
Con ferita leggiera.*

*Col mio braccio possente
Io l'inchiodai repente.*

Anf. *Ed io li trassi al core
Miei colpi auvelenati.
E del' esangue belua
Con gli estremi ululati
Feci risonar la selua.*

Zet. *Ed io, qual vincitor n' ebbi la spoglia,
Se de la fera à questo suolo infesta
Troncai l'orribil testa.*

Anf. *Non più. Pretendi in vano,
Farti al mio vanto eguale.*

Zet. *Nel auventar lo strale,
Non cedo à la tua mano.*

Anf. *Il Saggitario esperto
Di sorte più, che di valore hà merto;
Ed esser può codardo,
Chi ben' auuenta vn dardo.*

Zet. *Oggi, chi sia più forte
Mostri il Valor, se già il mostrò la sorte*

Anf.

Anf. *Si proponga il cimento.*

Zet. *Sia Lottatore il braccio.*

Anf. *I' mi contento.*

Zet. *Orgoglioso Fratello.*

Anf. *Pur decida il duello.*

Qui Anfione, e Zeto lottano insieme.

Anf. Zet. *Gia ti stringo.*

Già ti scuoto.

Già ti spingo.

Già ti ruoto.

Cederai,

Caderai.

Zet. *Tuoi fastosi ardimenti
Ben rimarran confusi.*

Anf. *Tuoi deboli talenti
Con gli anneliti accusi.*

Lottano di nuouo.

Anf. Zet. *Curuo pedi.*

La man cede.

Già t' arrendi.

Mosso è il piede.

Cederai.

Caderai.

SCE-

S C E N A X.

Corano, Anfione, Zeto.

Cor. Zeto? Anfion? Che fate?

*Con indistinti vanti**Sete già trionfanti,**E frà voi guerreggiate?*

Zet. Anf. Del mostro fero

Anf. *A' me si deue,*Zet. *A me*Zet. Anf. *L' onor primiero.*Cor. *Se Fratelli voi sete,**L' invidia à che vi rode?**La prodezza del vno, à l' altro è lode.**Di nemico lior lungi il veleno:**Stringasi vostra pace in questo seno.*Anf. Zet. *Ceda al paterno amore**Il mal fondato, e pueril rancore.*Cor. *Ambo vinceste; E con eterna laude**Per tutto in questo giorno**Risuona il nome vostro.**Già del ucciso mostro**Porta le membra intorno**Allegro stuol, che à i vostri vanti applaude*

Qui

Qui compariscono i Cori de' Pastori, e delle
Ninfe. Alcuni di loro portano sopra le Aste
i pezzi d'vn Cignale. Altri han nelle mani
fiaschi, e bicchieri.

S C E N A X I.

Coro di Pastori, Coro di Ninfe, Corano,
Anfione, Zeto, e Lamone.

N.p. *Morta è la belua immonda,*
Che infesta à noi già fu.

Cor. di N. *Lode à l' altrui virtù.*

Past. p. *La Fama in ogni sponda*
Spieghi l' alta vittoria.

Co. di P. e N. *Viva di Zeto, e d' Anfion la gloria.*Cor. *Pur di Bacco à gli Altari offriamo, o Genti.**Ne le gelide membra**De l' estinto animal, desiri ardenti.*Anf. *Sacrificio à Lieo**Sia l' ucciso Cignal.*Co. di P. e N. *Pregio del' altrui stral.*Let. *Del Tebano Penteo**Pera l' empia memoria.*Cor. di P. e N. *Viva di Zeto, e d' Anfion la gloria.*

Qui

Quì mentre, che gl' altri s' incaminano al Tempio, quei Pastori, e quelle Ninfe, che hanno i fiaschi, e bicchieri formano vn baletto guisa d' vbriacchi.

Lam. Vada chi vuol, ch'io resto. Ohimè, grā sonno

Fosse per me sirena,

O 'l canto, o 'l vino, à pena

Regger gli occhi si ponno. Ohimè, gran sonno

Se auessi in mio poter ciò, che vorrei,

Oh quanto beuerai.

Ma d' aria sol ripiena

Sempre vana di vino, è la mia vena,

E' cosa da Somaro,

Il ber l' acqua nel vino;

Da la pittura imparo,

Che forma il bianco, e 'l nero, il berettin

Per mia simplicità

Mescolanza non fà.

Io, che son puro, à puro vin m' accosto

Mesto mi fà, chi mi dà misto il mosto.

Gran pazzo chi s' adacqua

Il vin di Creta, e Chio.

Pera chi vuol nel acqua,

L' alma spirare in vn boccal vogl' io

Il pesce in acqua stà,

Perche parlar non sà.

S'io parlo schietto, à schietto vin m' accosto;

Mesto mi fà, chi mi dà misto il mosto.

Ma se di Bacco al Tempio

Volgon le turbe i passi,

Io ben sarei vn' empio,

Se col beuer, tributo à lui non dassi.

Di Libero nel' onda

Ogni labbro s' affonda,

Se in altra parte anch' io non mi conduco,

Solo qui resto in secco.

Vò cacciarmi in vn buco,

E se non seruo à Bacco, i' son' vn Becco.

SCENA XII.

Quì comparisce vna Scena, che rappresenta vna Campagna col Pò. In aria si vede

Fetonte sù 'l Carro del Sole.

Fetonte.

Fet. Cedetemi oh stelle,

Cedete al mio arriuo.

La Prole

Del Sole

E

Ed

Fà il mondo giulivo
 Con luci più belle.
 Cedete al mio arriuò,
 Cedetemi oh' Stelle.
 Cingetemi oh' raggi,
 Cingete il mio crine,
 Dal suolo,
 Dal Polo
 Mie glorie diuine
 Ricceuano omaggi.
 Cingetemi il crine,
 Cingetemi oh' raggi.
 Hor chiari à questa luce i miei natali
 Rannisate, oh' Mortali.
 Quì de gli orgogli altrui di lume adorno
 Trionfante son' io.
 Quì sù 'l Carro del giorno,
 Mentre l'aria cirondo,
 Sono al trionfo mio
 Archile Sfere, e Campidoglio il Mondo.
 Alma grande in alto aspiri.
 Vanto breue,
 Gloria lieue
 Ogn' hor sortì,

Chi

Chi solo in se nudrì
 Bassi desiri.
 Alma grande in alto aspiri.

S C E N A XIII.

Giove nascosto, Fetonte.

Gio. Alterigia mortale
 Aurà l' altezza al precipizio eguale.
 Fet. Qual voce inuidiosa
 Tanto in alto salì?
 Chi sacrilego ardì
 Con acenti molesti,
 D' opporsi à i vantì miei,
 Se fatto eguale a' Dei
 Calco le vie Celesti?
 Gio. Troppo, troppo t' ergesti.
 Fet. De la Gloria il desio l' ali mi porse.
 M' alzai, doue mi scorse
 Il magnanimo ardir, che in me riserbo.
 Gio. Troppo ardisti, o superbo.
 Fet. La Fama trà gli arditi hà la sua sede,
 Che alta virtù risiede
 Sol trà perigli estremi.
 Gio. Temi, orgoglioso: Temi.

E 2

Fet. Mai

Fet. *Mai sempre annuezzo a' perigliosi affari
Generoso il mio cor
Non sà, che sia timor.*

Gio. *Da me l' impari.
Quì vacilla il Carro.*

Fet. *Ma lasso; Erran le ruote
Da i prescritti sentieri.
Fermatevi, oh Destrieri.
Ah nò. Voi me guidate.
Volate pur: Volate.
Ma non cedono al morso
I volanti Cavalii.
Par, che al rapido corso,
E gema il Carro, e sotto il piè traballi
Ne' viaggi supremi.*

Gio. *Fetonte? Ancor non temi?*

Fet. *Affisso in questo seggio
Nò, che temer non deggio.
Quì Fetonte perde le briglie.
Oimè, che già smarrite
Hà le briglie la mano.*

Già par, che l'occhio, e'l cor vacilli, e tremi

Gio. *Fetonte? Ancor non temi?*

Fet. *Nò, che non temerei,*

*Se armato a' danni miei
Gione istesso mirassi.*

Gio. *E Gione sia, che tant' orgoglio abbassi.*

*Quì Gione facendosi vedere in aria, fulmina
Fetonte, il quale cade nel Pò.*

Fet. *Oh Cieli; Oh Padre; Oh Dei.*

Gio. *D' Epaso à me pur figlio,
E d' Antiopa bella
Fatto è nemico il Sole:
E l' ardita sua prole
Con voglie così altere
Ancor quì trasse, à profanar le sfere?
Sì, sì; Contro quel Dio, che il giorno indora.
Ne l' estinto Fetonte
Oggi per me del Figlio, e de la Nuora
Vendicate son l' onte.
E' questo il fine usato
Del superbo ostinato.
Il Garzon folle in sù quel Carro affisso
Del core accrebbe il foco al ardimento:
Sordo al celeste anuiso
L' onda negò del pianto al pentimento:
Hor del Pò sù la sponda*

L'uccise il foco, e per sepolcro hà l'onda
Così più chiaro, il fallo esposto giacque
Del foco al lume, al mormorar del' acque
Superbo Mortale

T' insegna Fetonte;
Hà i fulmini à fronte,
Chi troppo alto sale.
Conosci, che al fine
Vai sù l' altezze à mendicar ruine.
Se alzar ti pretendi
Al par de li Dei,
Che cener tù sei,
Da un fulmine apprendi,
Conosci, che al fine
Vai sù l' altezze à mendicar ruine.



ATTO TERZO.

Scena Prima.

La Scena rappresenta il luoco di Bacco.

Mercurio, e Antiopa.

Mer. **A** Ntiopa dolente
Fugga i tormenti amari.
Tua speranza languente
Da queste foglie, à verdeggiare impari.
Di sciagure, e di guai
Più feconda per te non fia la sorte.
Già sottratta à la morte
Quì lieta oggi sarai.
Non sà, che sian gioie,
Chi prima le noie
Prouate non hà.
Continua dolcezza
Il labbro non prezza,
Che auuezzo v' è già.
Sol dopo il languir,
Sol dopo il tormento,
Più grato è il gioir,

Più caro il contento,
 Al fin tolta à i perigli
 Pur lascia il tuo cordoglio.
 Quì coi bramati figli
 A talamo festiuo, à regio soglio,
 Madre, Sposa, e Reina,
 Trarrai lieta le piante;
 Oggi così destina
 Regulator de' Fati, il gran Tonante.
 Io torno à la mia Sfera,
 Tù qui rimani, e spera.
 Quì Mercurio si alza à volo, e sparisce.

Ant. Speranze gradite,
 Se per mio conforto
 Dal Ciel voi venite,
 Nel cor già vi porto.
 Ma dou' è ogni bene
 La spene
 Trouarsi non suole.
 Pur v' offra, chi vuole,
 Ben care aparite.
 Speranze gradite.
 Speranze gradite,
 Se per mio ristoro

Dal

Dal' Infern' uscite,
 Pur' anche v' adoro.
 Ma l' orrida stanza
 Speranza
 Conoscer non suole.
 Pur v' offra, chi vuole,
 Ben care aparite.
 Speranze gradite.
 Già, che rigor d' Inferno à me leuando
 Epaso, che dal Cielo ebb' in Consorte,
 Vuol, ch' io Vedoua torni:
 Fortunata mia sorte,
 Se i miei figli trouando,
 Con lor trarrò de la mia vita i giorni.
 Suenture auuenturate,
 Se à tal fin mi guidate,
 Per voi lieta sarò.
 Mie viscere dilette,
 Quì pur vi trouarò. Gione il permette.
 Và girando il Cielo intorno,
 Mutan gli astri aspetti ognora:
 L' aria stessa in vn sol giorno
 S' innargenta, e poi s' indora:
 A' la calma il flutto cede,

E suc-

*E succede
Giorno chiaro à notte oscura,
Sorte ria sempre non dura.
Non è mai sì gran periglio,
Che nol passi alma innocente.
Chi di pianto asperse il ciglio,
Mostra il labbro al fin ridente:
Chi già scese ancor poi sale,
Ne immortale
Trà mortali è la sciagura;
Sorte ria sempre non dura.*

*Quì Antiopa viene assalita da vn Leone.
Oime. Chi mi soccorre? Aita, Aita.
Zeto, & Anfione arriuano, e liberano Antiopa.*

SCENA II.

Zeto, Anfione, Antiopa.

Zet. Non temer.

Anf. Non temer.

*Zet. Di già ferita
Fugge la Belua.*

Ant. Oh sorte.

*Anf. Nè colpi auuelenati
Porta seco la morte.*

Zet. Restar

Zet. Restar quì non doaea

*D' una fera del suol preda infelice
Chi le fere del Ciel ne gli occhi auca.*

*Ant. Da voi, oh forti, il viuer mio dipende.
Mille grazie sù 'l labbro il cor vi rende.*

*Anf. Ben le grazie dar puoi,
Se le hai ne gli occhi tuoi.*

*Ant. Ma che vegg' io?
Da quell' auree catene il piè s' arresta.*

*Anf. Quell' incognito aspetto
Mi ruba, e non sò come, il cor dal petto.*

*Zet. Se vedi vn bel semblante,
Subito sei Amante.*

Ant. Oh Dio. Chi m' assicura?

*Anf. Ella il mio volto mira,
Frà se parla, e sospira.*

Ant. Il segno è quello.

*Zet. Ben t' inganni, ò Fratello;
In me fissi hà la Ninfa i propri lumi,
Ciò, che brami, presumi.*

Ant. Lassa, che il guardo ancor dubbioso resta.

Anf. Qual ria doglia t' infesta?

Ant. Arde il mio core.

Zet. D' odio forse? O di sdegno?

Ant. Arde

Ant. *Arde d' amore.*

Anf. *Ed io sarò l' amato.*

Zet. *Io sarò l' adorato.*

Anf. *Qual' oggetto sì degno
Accese in te gli affetti?*

Ant. *Del' ardente amor mio due son gli oggetti.*

Zet. *Buon prò. L' ami, chi vuole.*

Molte pur' così fanno.

Chi n' ama un sol, suo danno.

Anf. *Hor sì, che Amore
Per me troua la tomba in sù la culla.
Vogli' esser solo, ò nulla.*

Ant. *Deh Fanciulli vezzosi,
Quanto vaghi pietosi
Ciascun di voi renda il mio cor felice.*

Anf. *Siam Fratelli; Non lice.*

Zet. *Oh Ninfa impura.*

Ant. *Voi Fratelli?*

Anf. *Ad un' parto
Ne produsse Natura.*

Ant. *Son questi i figli miei.*

Zet. *Fratello andiam'. Costei d' altro sospira.*

Già miraua gli aspetti, hor l' oro mira.

Ant. *Ma dite; A voi chi diede*

Quelle

*Quelle treccie dorate
Onde il braccio fregiate?*

Zet. *Non lo diss' io? Corriui ella ci crede;
Fugga correndo il piede.*

Anf. *Se la lingua, e la mano
Gentilezza non usa
Col tuo merto sourano,
Necessità n' è scusa.
Con quest' auree ritorte
Ne cinse ignota Madre,
E n' esposse à la Sorte.*

Ant. *Oh Dio, che sento?*

Zet. *Contrasegni fatali
Son de' nostri natali.*

Ant. *Oh dolcezza, ò contento.
E qual desio,
Di conoscer la Madre, in voi si desta?*

Anf. Z. *Brama non viue in noi maggior di questa.*

Ant. *Quella, quella son' io.
Da me, da me nasceste, ò cari figli.*

Zet. *Ingegnosi consigli.*

Anf. *Ma qual viuo argomento à noi ne additi?*

Ant. *Voi dal mio grembo usciti
Nel Citeron lasciai;*

E de

E de le treccie aurate,
Che quì pur voi recate,
Parte meco serbai.

Anf. Con questa hor n' assicura.

Ant. Oggi à me l' hà rapita empia sciagura.

Anf. Addio Ninfa: T' intesi.

Zet. Il desio di quest' oro
Fà, che il ripiego impari.

Anf. Sono astuti gli Anari.

Ant. Oh Cielo. Oh Dei. E doue sono, e doue
Le promesse di Gioue?

Antiopa, che fai?

Vedona, e fuggitiua

Di Sposo, e Regno priua,

Doue rinolgi il piede?

Tù da i Rè condannata:

Tù da i figli scacciata:

Per te lo stesso Ciel manca di fede.

Doue rinolgi il piede?

Ma, che cercar conforti?

Mi tolga una sol morte à mille morti.

Non più, stelle infedeli

Non più speranze nò.

Vostri influssi crudeli

Render

Render vani saprò.
Morirò.

S C E N A III.

Epafo con altro abito, e Mascherato.

Epa. Torno al lido, e le merci ho già smarite;
Apro i lumi, e sol d' ombre il Mondo è cinto;

Giunsi à pena sù 'l porto,

Che il tutto giacque absorto.

Gli occhi à pena fissai

Ne gli adorati rai

D' un vago viso,

Che il sereno per me sparue improvviso.

Sorte ria

Sempre sia

Senza pietà.

Più crudele allor si fà,

Che giunge al cor diletta,

Indi affretta

La partenza in sù l' arriuò.

Gran pena, giunto il ben, restarne priuo.

Ma ne gli acquisti al sommo Gioue ingrato

Frà le perdite solo il cor non resti.

Qual nauigante anch' io

Dopo il furore insano,

E

E de gli austri, e de i noti,
 Verso il Tempio m' inuio,
 Del proprio scampo à consagrarè i voti.
 Là porto al Dio Tebano
 Frà queste larue accolto
 Suelato il cor, se hò mascherato il volto
 Così vuol mia Fortuna.
 Per inuolar me stesso
 Di Lico, e Dirce à l' orgoglioso aspetto,
 Sotto mentite spoglie
 Vero timor m' accoglie.
 Per sottrar questo petto
 Da periglio maggiore
 A' la fiamma del core,
 La fronte in me s' imbruna.
 Così vuol mia Fortuna.
 Il volto suelato
 Alcun più non prezza;
 Chi vuol sicurezza
 Sia pur mascherato.
 Nel Mondo incostante
 E' il vero abborrito;
 Sol resta gradito
 Chi muta sembiante.

SCENA IV.

Lico, Dirce, Ormillo, e Corteggio di Pochi.

Lic. Dunque sì rio pensiero
 Antiopa nudria?
 Dir. Per leuarne l' Impero,
 Con Epaso s' unia;
 E con l' Egizie squadre
 D' inuolare al tuo crin folle credea
 La Corona del Padre.
 Lic. Ah pur s' uccida
 La peruersa, l' infida.
 Orm. O' quanto è il Rè mutato.
 Empia Ragion di Stato.
 Dir. Di vita ella fia priua.
 Lic. Premio ben degno à così graue eccesso.
 Dir. Io la morte n' imposi. E del successo
 Mosca ministro, e relator quì arrina.
 Lic. Pur l' uno, e l' altra esangue al suolo resti;
 E del sangue di loro
 Sicurezza, e decoro
 A' le porpore nostre oggi s' appresti.

SCENA V.

Mosca, Dirce, Lico, Ormillo, e Corteggio
di Pochi,

Mos. Giunsi al fin.

Dir. L'uccidesti?

Doue sono le spoglie?

Mos. Lasso, che il moto il respirar mi toglie.

Dir. Vbidisti? fauella.

Mos. Dirò, che la Donzella

Si offerse generosa al colpo crudo;
Ma,

Dir. Chè?

Mos. Ma visto à pena il ferro ignudo,
Volse à la fuga il piè.

Dir. Ne la seguisti?

Mos. Oimè;

La presi, e 'l ferro alzai.

Dir. La feristi?

Mos. Inuentai

Con generosa mano
Il colpo al fin.

Dir. Morì?

Mos. Fù il colpo vano.

Dir. E come?

Mos. Ella

Mos. Ella curnossi, e lo schermì.

Dir. Traditor, morirai.

Mos. L'ira sospendi,

E prima il tutto intendi.

Alzai di noua il ferro, e la suenai.

Lic. Lodato il Ciel, che ne l'iniqua è spento
Sì peruerso ardimento.

Dir. Doue rimase il corpo?

Mos. In cibo a' Cani,

Poi che esangue restò,

Fù da me destinato;

Ma stuol di Corui alato

Inuisibil discese, e lo rubò.

Dir. Tua fedeltà si lodi.

Om. Vn gran premio ne godi.

Mos. Ma s'altra mercede

A' me pur non tocca,

Che vn moto di bocca,

Val poco la fede.

Lic. Dirce: Al Tempio n' andiamo,

E le grazie rendiamo al Ciel dinoti,

Che i peruersi disegni à noi fe noti.

Dir. Colpa, che ascende,

Non può star nascosta.

F 3

Lic. Chi

Lic. *Chi tropp' alt' offende,
A' i fulmini accosta,
Il proprio fallir.*

Dir. *Impari* } *Impari l' ardir.*
Lic. *Impari*

Mos. *Gl' insegnarò ben' io.*

SCENA VI.

Antiopa, Dirce, Mosca, Lico, Gildea, e Ormillo

Gil. *Fermati. Ah no.*

Ant. *Pur s' incontri la morte.*

Dir. *Ah traditore.*

Mos. *Addio*

Lic. *Ancor viui, oh peruersa?*

Gil. *Oh cruda sorte.*

Ant. *Pur s' incontri la morte.*

Lic. Dir. *Hor l' incontrasti.*

Dir. *Perfida se ingannasti
Forsennato ministro inuano tenti,
Con lusinghieri accenti,
E con sembianza umile
Destar pietade ingiusta in cor non vile.*

Ant. *Altra pietà non voglio,
Che il restar qui per voi morta al cordoglio.*
Orm. Oh

Orm. *Oh fierissimi Fati.*

Lic. *Morta restar tu dei
A' gli eccessi tentati
Contro il Rè, contro i Dei.*

Dir. *Temeraria, impudica,
Al tuo sangue nemica.*

Gil. *Oh tormentosi oggetti.*

Lic. *Non più quest' aria infetti,
Con respiri profani Arpia s' insida.*

Dir. Lic. *S' uccida pur, s' uccida.*

SCENA VII.

Epaso, Anfione, Zeto, Corano, Cori di Pastori,
e Ninfe, Gildea, e Ormillo.

Ep. Anf. Z. Cor. *Ferma.*

Tutti *Ferma.*

Epa. *Che miro?*

Gil. *Al fin respiro.*

Anf. *Voi amici d' intorno
Circondate costoro,
Che qui co i ferri loro
Han profanato, e questa selua, e 'l giorno.*

Lic. Dir. *O là, turbe malnate,
Contro i Regi v' armate?*

F 3

Zet. Chi

Zet. *Chi sprezza il nostro Nume,
Non hà regio costume.*

Ant. *Chi mi serba à i martiri?*

Dir. *Così preda siam noi di stuolo indegno?*

Ant. *Oh figli.*

Ant. *E pur deliri.*

Ant. *Eccone il segno.*

*Leuando la colanna dal seno di Gildea,
e mostrandola.*

Corā. *E' dessa;*

Il cor non sia dubbioso.

Anf. Zet. *Oh Madre.*

Ant. *Oh figli.*

Epa. *Oh Moglie.*

Si smaschera Epaso.

Ant. *Oh Sposo.*

Corā. *Quell' aspetto rugoso,*

Oltre al segno dorato,

Fù da me rauuifato.

Ant. *Pur già veggio i miei parti;*

Epaso à mio favor quì già sì moue.

Epa. *Hor forse à liberarti,*

Me sottrasse dal onda il nuoto, e Gione.

Dir. *Il Ciel quì ne abbandona?*

Anf. Zet.

Anf. Zet. *L' incredulo fallire à noi condona,
Bramata Genitrice.*

Lic. *Il cor si fa di gelo.*

Ant. *Se diffidai di tue promesse, ò Cielo,
Scusa il folle timor d' alma infelice.*

Dir. *Lassa, chi ne difende?*

Lic. *Oh fatali vicende.*

Anf. *E con qual sorte*

A' noi ti rendi, ò Madre?

Ant. *Già Teobonte estinto,*

A' me Sposo, à voi Padre,

Tenni fuggir del Genitor crudele

Il politico sdegno,

E voi da me nel Citeron nasceste.

Figlia del Rè Nitteo

Antiopa son' io.

Vnica nacqui al Regno,

E pur' oggi mel toglie il Fato rio.

Così mesta, ed afflitta

Vedoua derelitta,

Epaso in sacro nodo à me congiunsi,

Per sottrarmi sicura in altro soglio

A' un tirannico orgoglio. Al fin quì giunsi.

Lic. *Il Ciel più non consente,*

F 4

Che

Che da noi resti oppressa un' Innocente.
Coran. *Quell' aspetto senil teco osservai,
 Allor, che tù da la Spelonca uscisti.
 Improvisa fuggisti,
 Ed io ne' l' antro auidamente entrai.
 Là de i duo pargoletti
 Alta pietà mi punse.
 Tutto gli accolli, e con paterni affetti
 Riuerenza fig'iale in lor nutrendo,
 Sin quì di mie fortune à lor fei dono.
 Hor, che miei più non sono, à te li rendo.*

Epa. *Oh desiato aspetto.*

Ant. *Oh trascorsi perigli.*

Anf. Zet. *Oh contento, oh diletto,
 Che in noi s' accoglie.*

Ant. *Oh figli.*

Anf. Zet. *Oh Madre.*

Ant. *Oh Sposo.*

Epa. *Oh Moglie.*

Z. A. Ant. Ep. *Sì, sì.*

Zet. Ep. *Fuggite, o tormenti.*

Ant. Anf. *Cedete à contenti.*

Z. A. Ant. Ep. *Già il duolo suanì.*

Ant. *Per me lieto di.*

Zet. *Per me.*

Epa. *Per*

Epa. *Per me.*

Anf. *Per me.*

Ant. *Per me.*

Anf. Zet. *Per noi* } *Per noi lieto di.*
Ep. Ant. *Per noi*

Past. 2. *Ma non più si sospenda*

Il gastigo douuto, à chi sì poco

Seppe osservare il dì solenne, e 'l loco.

Cadan gl' ingiusti Regi esangui al piano;

E di scettro la mano

D' Antiopa si fregi.

Co. di P. e N. *Cadan gli ingiusti Regi.*

Anf. Z. Ep. *Sì, sì,*

Anf. *Pur vendicati*

Nel' altrui giuste morti

Epa. *Sian de la Moglie* } *i torti.*

Anf. Zet. *Sian de la Madre*

Ant. *Ah nò Sposo; Ah nò figli.*

Non funesti col sangue orrido aspetto

Il presente diletto.

Coran. *Generosi consigli.*

Ant. *Lungi il ferro nemico,*

Solo à le vostre mani

De la Beozia il trono

Cede

Ceda gli ostri Tebani;

Altro sangue non perda e Dirce, e Lico.

Ninf. p. *Chi sia, che non si pieghi?*

Ant. *A' voi gli chieggo in dono.*

Consolate i miei prieghi.

Anf. Zet. *A' te Madre* } *da noi nulla si nieghi.*
Epa. *A' te Moglie*

Lic. *Rendasi pur quel Regno,*

Che dal paterno sdegno,

Antiopa, si tolse à la tua mano.

Del fratello inumano ingiusto crede

L' occupai; Lo confesso A te si cede.

Dir. *Già ch' io perdo infelice il regio manto,*

Vo' dissilarmi in pianto.

Così cangio me stessa in vna fonte,

Con lagrimeose tempere,

Di mia Fortuna à mormorar mai sempre.

Z. A. Ant. Ep. *Sì, sì,*

Zet. Ep. *Fuggite, o tormenti.*

Ant. Anf. *Cedete à i contenti.*

Z. A. Ep. Ant. *Già il duolo suan.*

Ant. *Per me lieto di.*

Zet. *Per me.*

Epa. *Per me.*

Anf. *Per*

Anf. *Per me.*

Ant. *Per me.*

Anf. Zet. *Per noi* } *Per noi lieto di.*
Ep. Ant. *Per noi*

Anf. Zet. Ep. *Pur' Antiopa regni.*

Cori di P. e N. Cor. } *Pur' Antiopa regni.*
Anf. Z. Gil. Orm.

Coran. *Il Ciel ben giusto,*

Anf. Zet. *Sposo arguto,*

Epa. *Figli degni,*

Cori di P. e N. *Soglio regio,*

Cori di P. e N. Cor. } *A lei destina.*
Anf. Z. Gil. Orm.

Corā. *Abbia il pregio*

Anf. Z. Ant. *Di Madre* } *Tutti E di Reina.*
Coran. Ant. *Di Moglie*

Corā. *Oh figli, amati pegni,*

Nel lasciarui, m' attristo.

Pur se vi lascio à i Regni,

Non vi perdo; V' acquillo.

Hor sì frà queste piante

Il seggio hà l' Innocenza,

Se Antiopa è regnante.

Suole il vizio i primi onori

Vsur.

*Vsurpare à la Virtù;
 Che il regnar tocchi à migliori
 Non l' approua il Mondo più.
 Cieca sorte è dispensiera
 Spesso al giusto il tristo impera.
 Quante volte à regia stanza
 Vil Giumento il piede alzò;
 E à nudrirsì di speranza
 Regio merto al suol restò,
 Cieca sorte è dispensiera;
 Spesso il folle al saggio impera.*

SCENA VIII.

Lamone, che vien beuendo, e nel recitare
 di quando in quando beue.

Lam. *Insolito rumor d' ebbri, e baccanti
 Tutta la selua intuona.
 Di Tebe à la Corona.
 Ogn' uno aspira, e pure
 Sento dir, che pesanti
 Sono le regie cure.
 Ma che? Per mio pensiero
 Non cede à la Corona il fiasco, un Zero
 Quella di gemme, e d' oro adorna i crini
 S' empie questa pur d' oro, e di rubini.*

Se

*Se quella reca fumo, e in capo stà,
 E questa cò' suoi fumi al capo vā.
 Di scettri, e di manti*

*Contenda chi vuol;
 Portarsi à tai vanti
 Mta mente non suol.
 Del Nume di Vino
 Vermiglio il rubino
 Sia porpora à me.*

*S' io beuo, son Rè,
 Corone d' Impero*

*Pur chiedo il pensier;
 Coroni il bichiero
 Chi à me vuol piacer.
 Sia Bacco pur meco,
 L' Albano col Greco,
 Sian Regni per me;
 S' io beuo, son Rè.*

Si muta la Scena, e si rappresentano le
 Campagne del Pò.

SCENA IX.

Lampezia, e Fetusa.

Lamp. *Queste, o Sorella, queste*

Son

*Son le sponde funeste,
Che à lui forman l' auello.*

Fetu. *Oh Fetonte, oh Fratello.
Tù nel trouare il polo
Le Sorelle quì lasci
Priue di tramontana in mar di duole.*

Lamp. *Fetusa, in questa riuu
Secca per me la speme,
Solo il duol, che mi preme,
Si rinuerd', e s' auuiua.*

Fetu. *Oh Lampezia. Oh Fetonte,
Pianga il Mondo il tuo caso,
Dal grembo de la luce à l' ombre andasti;
Nel meriggio trouasti, oh Dio, l' ocase.
Pianga il Mondo il tuo caso.
Tù mentre al Ciel salisti,
L' Inferno al sen m' apristi
Da le ruine tue forse il dolor,
A' cui serue il mio cor d' angusto vaso.
Pianga il Mondo il tuo caso.*

Lamp. *E tù Febo, il soporti?
Mosso dal mio pregar contro i compagni
De l' Itaco guerriero, e straggi, e morti,
Sol per un vile armento, allor destasti,*

Ed

*Ed oggi fulminato in grembo à l' acque
Il tuo figlio quì giacque,
Ne v' è, chi s' armi à vendicarne i torti.
E tù Febo, il soporti?*

Fetu. *Sorella, e qual conforto
Appresti à questo core?*

Lamp. *Se quì Fetonte è morto,
Non hò in me, che dolore.*

Fetonte. Oimè.

Senza te

Che farò?

Piangerò.

*Ma qual conforto spero al rio tormento
Da l' acque de miei pianti,
Se pur nel' acque il mio conforto è spento?*

Fetu. *Vieni, oh Morte.*

E doue sei?

Tù le porte

Apri à l' alma, ed à gli omei.

Ma in terra per me

Morte non è;

Non è più quì.

Per far' imoriale

Mia doglia letale,

Al

Al Cielo sali.

Pur troppo, ah trista sorte,

Trouo Fetonte in mezzo al ciel la morte.

Lamp. *Sorella, e qual conforto*

Appresti à miei lamenti?

Fetu. *Se quì Fetonte è morto,*

Non hò in me, che tormenti.

Lamp. *Sospirando,*

Sia spento il martir.

Fetu. *Lagrimando,*

Si anneghi il dolor.

Lamp. *Nel flebile umor,*

Fetu. *Ne i nostri sospiri*

Fet.Lam. *Stilli il cor,*

L' alma spiri.

Quì sono mutate in Pioppe.

SCENA X.

Pò.

Pò *Qual' insolito oltraggio*

Da miei liquidi regni hor quì m' appella?

Io con ondofo omaggio

Tributato da' Fiumi

Godo lieto di quelli il regio vanto:

E la

E lagrimosi lumi

Osan portar sù la mia Reggia il pianto?

E con ceneri estinte

Altri l' arena mia mesce, e confonde,

E m' intorbida l' onde?

Pur Fetonte quì giacque,

Pur l' afflitte Sorelle

Giunser piangendo anch' elle,

Al funestarmi l' acque.

Sarà, sarà quest' urna

Per gli auuanzi di morte orrida stanza?

E sarà la mia sponda

Sol di pianti feconda?

SCENA XI.

Sole per terra, e Pò.

Sol. *L' auer compagno il Sole,*

Conforti, ò regio Fiume, il tuo cordoglio.

Pò *Lucidissimo Nume,*

Di ciò che il Fato vole,

Mi sdegno: Non mi doglia.

Sol. *Oggi nel' acque tue cadde, e moria*

Fulminato da Gione il figlio mio,

Offeso il Dio di Delo,

G

Can.

Cangia ne le tue rive il quarto Cielo.

D'occhio priui in questo dì

Restin pur gli Orbi rotanti;

Cieco fatto il Ciel così,

Meglio avrà di giusto i vanti.

Pò *Nò nò*

Pur del Pò

L' onde fremano,

I solchi premiano

E di Giunon s' alzinò i flutti al par.

Pur Bacco innondino,

Cerere affondino,

E tributo si neghi al Dio del Mar.

Sol. *Offeso il Dio di Delo,*

Cangia ne le tue rive il quarto Cielo.

Se Pastor sù l' Anfriso

Io gli armenti guidai,

Sù le tue sponde assiso

Hor tuo Pastor m' aurai.

Restino pur le sfere

Sregolate, e confuse,

Sù le tue rive altere

Io guidarò le Muse.

Pò *La terra s' innondi.*

Sol. *Si*

Sol. *Si oscurino i Cieli.*

Pò *Il Mondo s' affondi.*

Sol. *E l' aria si veli.*

Pò *Dal' acque*

Sol. *Dal' ombre*

Pò *Il suolo,*

Sol. *Il Ciel*

Pò, e Sol. *S' ingombre.*

S C E N A XII.

Ifide per terra, Pò, e Sole.

Ifid. *Vedre, se pietade in voi s' accoglie,*

O Sole, o Pò mie doglie.

Sù gli Altari d' Egitto

Non più s' alzin per me gli arabi fumi;

Già schernita frà i Numi

Porto dal Cielo in terra il core afflitto.

Epaso trà i mortali

A' Gione, à me pur figlio,

Esposito fù dal Regnator Tebano

A' sciagure letali;

E pur inerme hà il Genitor la mano?

Mentre di ciò non cura,

L' onta del figlio ancor la Madre oscura.

Pò, Sol. *Ifide in van ti lagni.*

G **2**

Epaso

Epaso viue, e regna.
 Ifid. *Dunque d' Iside il figlio,*
Dunque il figlio di Gioue
Oltraggiato da Lico,
E pur viue nemico?
Ne il Tonante si moue?
Epaso dal periglio
Sottrasse. E' ver; Epaso viue, e regna;
Pur la presenza indegna
De l' offensor l' infesta.
Difeso, è sì, ma inuendicato ei resta.
Tentar la difesa
Par suole il timor.
E' ultor del' offesa
Magnanimo cor.
Mirar chi l' oltraggio,
Alma gentil non può.
Si scordi pur l' onte
Vmana pietà;
L' auer l' odio à fronte
Risorger le fa.
Mirar chi l' oltraggio,
Alma gentil non può.
 Pò. *La terra s' inonda,*

Sol. E

Sol. *E l' aria si veli.*
 Pò. *Il Mondo si affondi,*
 Ifid. *Si lascino i Cieli.*
 Pò Ifid. *Dal' acque,*
 Sol. Ifid. *Dal' ombre,*
 Pò Ifid. *Il suolo,*
 Sol. Ifid. *Il Ciel*
 Tutti *S' addombre.*

Qui di lontano aparisce Gioue sopra la
 Aquila. Viene innanzi, & in vn medesimo
 tempo si auuanzano molte nuuole, che
 mutano tutta la Scena in vn Cielo.

S C E N A XIII.

Giuoe, Pò, Iside, e Sole.

Gio. *Il flebile duol*
Temprate,
Frenate,
O' Iside, o Sol.
Sia lieto il Rè de' Fiumi
Consolatevi, oh Numi.

Pò *Funestar le mie sponde i tuoi ardori.*
 Gio. *Eridano dal Mondo il Pò si appelli,*
E in Cielfrà l' altre stelle anch' ei s' indori.

G 3 Ifid. Resta

Ifid. Resta il mio figlio inuendicato ancora.

Gio. S' Epaso lieto impera,
Vendetta più seuera

Prouar Lico non può. Del Regno, è priuo,

Riman Suddito, e viuo.

Febo: E tu, che più tardi? A' che dimori?

Sol. Estinto è già Fetonte.

Altro Nume più degno il Cielo indori.

Gio. Tu render puoi te lieto, e 'l cor giuocando
D' Isi, del Pò, del Mondo.

Pò If. Sol. Pur rimangono in tanto
Nostri pregi oscurati.

Gio. Già vi disuelo i Fati.

Tempo verrà, che questa riuu erbosa

Con due Porpore sacre

Trionfando festosa

D'un ALDERANO, e d'un FRANCESCO à

Trarrà giorni beati.

Già vi disuelo i Fati.

Sol. Pur' estinto è il mio figlio.

Gio. Del caduto Fetonte

Prole degna restò Ligisto il saggio.

Del suo gouerno al raggio

Il Ligustico suol fatto fecondo

Trarrà

Trarrà da tutto il Mondo altere piante.

Là dal Greco terreno

Portarà fortunato

De i CYBO il nobil Ceppo i rami suoi,

A' germogliar gli Eroi.

Indi auuerrà, ch' ei passi al Ciel Toscano,

Doue il FRIGIDO innonda,

Nel inuitto ALDERANO

A' pullular venture à questa sponda.

Febo, deh torna in Cielo;

Con l' eterno tuo moto il Mondo auuiua,

E porta i dì sereni à questa riuu.

If. Pò Sol. Pur rimangono in tanto

Nostri pregi oscurati.

Gio. Già vi disuelo i Fati.

Tempo verrà, che nel PANFILIO Impero

Stamperan le COLOMBE orme di pace;

Sù il Tebro, e sù 'l Tarpeo d' osiri ferace

Spiegarà l' INNOCENZA il volo altero.

Sol. Pur l' Auriga infelice, ah, più non viue.

Gio. Allor sia, che ALDERANO,

Rendendo à queste riuu

Il perduto decoro,

Tratti Città di FERRO

G 4

Done

*Doue inesperta mano
 Guidar' oggi non seppe il Carro d' oro.*
 Isid. *Pur funesti rancori
 Sente il mio petto ancora.*
 Gio. *Allora Iside, allora,
 Che pur Dina del Giusto il Mondo cole,
 Trarrà dal giusto Prencce alti splendori.*
 Pò *Son turbati i miei Regni.*
 Gio. *Quello auerrà, che insegna al regio Fiume,
 D' impor leggi à le sponde;
 Quello sia, che del Reno al Pò nemico,
 E rintuzzi l' orgoglio, e scacci l' onde.
 I segreti del Fato ecconvi noti.
 Febo deh torna in Cielo, e co' tuoi moti
 L' altrui speranze alletta,
 E i secoli bramati al Mondo affretta.*
 Quì tutta la Scena comincia ad innalzarsi, e
 porta le Deità nel Cielo, doue arriua al
 fine de' versi vltimi, e si nasconde,
 restando l' altra Scena del Pò.
 Tutti *Sì, sì nel Ciel si torni.*
 Pò *Sì aspettino.*
 Isid. *Sì affrettino*
 Tutti *Sì prosperi giorni.*

Gio. *Sorga*

Gio. *Sorga pure il merto angusto.*
 Sol. *Repente
 L' età ridente
 Io ben porterò.*
 Gio. *Il Ciel così vuol.*
 Sol. *Sia pregio del Sol,
 Pò Sia gloria del Pò,
 Isid. Sia norma del Giusto.*
 Gio. *Sorga pure il merto angusto.*
 Tutti *E lieto in questa riuu*
ALDERANO, e FRANCESCO al Mondo
riuua.

Il Fine.

ARGOMENTO DELL' ANTIOPA.

Premesse fuori del Drama.



ANTIOPA nacque vnica da Nitteo Rè della Beozia fratello di Lico. Teobonte figliuolo di Rè nemico à Nitteo disgustato dal Padre viueua nella Corte del medemo Nitteo riceuuto da lui, ed amato da Lico: Inuaghitosi d' Antiopa, la chiese in moglie col mezzo di Lico: Il Rè non acconsentì, per esser nemico al Padre di quello. Di nascosto se ne celebrarono gli sponsali. Dopo morì lo Sposo, ed Antiopa restò grauida. Vicina al parto fuggì, temendo l'ira del Padre, con Gildea sua Nutrice verso il Rè suocero. Ne i Confini della Beozia cedendo à gli auuisti dolorosi, che la stimolauano, e fingendosi d' altro bisognosa, coperta uscì di barca, ed entrò con la Nudrice in vn' antro del Monte Citerone. Lui partorì
due

due Gemelli, e lasciò loro intorno la metà d' vna colana d' oro, serbandone appresso di se l' altra parte; Di là tornarono alla naue, e s' inoltrarono al viaggio. Corano Pastore di quel Paese, che le scorre di nascosto, e particolarmente offeruò l' aspetto di Gildea, s' introdusse nella spelonca. Trouò i Bambini, e gli alleuò come figli. Antiopa intese fra tanto, essere tutto il Regno del Suocero in guerra. Nel medesimo tempo morì Nitteo lasciando à Lico fratello il Regno della Beozia, che pure doueua essere d' Antiopa, con patto, che la perseguitasse, ed uccidesse. Mosso egli dalle propensioni del sangue, se ricercarla; Trouata l' inuitò, e l' accolse nella Corte, amandola teneramente; Dirce però Moglie di Lico, e Regina l' abborriua.

Contenuto del Drama.

Antiopa dalla Regina Dirce tiranneggiata, non sapendo come auer notizia de' Gemelli da lei partoriti nel antro del Citerone, da Epaso, da Fetonte richiesta, risolue, d' appigliarsi, à lei prima di loro giustifica la sua nascita. La sua Iside, che fù Madre ad Epaso ne autentica

l'origine da Giove; Antiopa lo prende. Fetonte, che si vanta figliuolo del Sole, impetra, d'essere sollevato alla Reggia del Padre. In tratto chiede vendetta contro Epaso, ed Antiopa. Promette il Sole, che sarà vendicato. Chiede ancora di regger per vn giorno il carro della luce, e gli è concesso dal Sole, che auera giurato di non gli negare alcuna cosa. Fugge Antiopa con Epaso, e fuori della Città si nascondono in vn antro. Auisata la Regina Dirce finge col Rè, che da Epaso gli sia rubata vna Dama, non sapendo qual' ella sia. Il Rè comanda, che sia gittato Epaso da vn monte in vn lago, e dona la Dama alla Regina. Questa ordina, che sia uccisa; Ella contenta di morire porge al ministro meza colana d'oro, che serbava per contrasegno de suoi figli, e lo prega à darla à Gildea. Da Mercurio vien sottratta alla morte, senza che se ne auueggia il Ministro, che per sua sicurezza risolve, di finger con la Regina d'auerla uccisa, e dà la Colana à Gildea.

In tanto guida Fetonte il Carro del Sole. Giove sdegnato, che per cagion di quello il Sole abbia procurato le morti d'Epaso, ed' Antiopa

pa

pa, lo fulmina, e cade nel Pò.

Antiopa è da Mercurio condotta in vn Bosco, vicino alla Città, doue si celebra vna solennità di Bacco, e le promette à nome di Giove, che quiui farà lieta, e ritrouerà i Figli, lo Sposo, e'l Regno. Tra gli altri, che son giunti alla festiuità di Bacco vi è Corano, che ha seco Anfione, e Zeto; Questi col loro canto, e con altre qualità amabili, ed azioni virtuose hanno tratto à loro medesimi l'affetto, e'l seguito di tutti gli abitatori di quel Bosco. Antiopa fra le speranze dateli da Mercurio viene assalita da vn Leone; Anfione, e Zeto, che sopraggiungono, la rendono libera. Osserua ella, che si fregiano il braccio con la parte di catena d'oro, che lasciò intorno à suoi Figli; A tal segno gli rauuisa, e vuol darli loro à conoscer per Madre; Ma non auendo essa l'altra parte di catena lasciata à chi doueua ucciderla, e da questo consegnata à Gildea, non vien creduta. Risolve, di terminar con la morte le sue infelicità, e verso il Tempio di Bacco vò per trouare i Regi, da' quali era già creduta morta con la relazione del Ministro: E Lico ne godeua, perche Dirce gli

louy

gli auera dato, à credere, che l' essersi maritata con Epaso non era, che per venire con le forze del Marito à recuperare da loro il Regno del Padre. Antiopa con Gildea, che vuol trattennerla, va incontro à i Regi. Questi la prendono, e stanno per ucciderla; Accorrono tutti gli abitanti del luogo, frà quali sono Corano, Zeto, Anfione, ed vn Mascherato; Tratengono i colpi, acciò che non si contamini il luogo sacro, e'l giorno festiuo. Sono circondati dal Popolo, e Dirce, e Lico. Iui con la meza colana, che hà Gildea, si fa riconoscere Antiopa da' Figli. Questi anche accertati da Corano, che riconosce Gildea, la riceuono per Madre; Si scopre il Pastor mascherato per Epaso, che à nuoto uscì dal lago; Ed Antiopa lo dichiara suo Sposo. Il Popolo stà per uccidere Lico, e Dirce; Antiopa li chiede in dono; Li riceue, ed è finalmente dichiarata Regina.

Frà tanto l' Eliadi piangono sù il Pò la morte del Fratello Fetonte. Il Pò si pretende offeso dalla caduta del medemo. Iside si duole, che Giove col lasciar uiuo Lico non habbia vendicato Epaso. Il Sole per la morte del Figlio non

vuol

vuol più guidare il carro della luce. Giove acqueta le doglianze di tutti, con la sicura speranza d' vn Secolo felicissimo, in cui dominando il Grande INNOCENZO sù'l Tebro, le Porpore de gl' Eminentissimi CYBO, e MACHIAVELLI renderanno liete le riuè del Pò. Esorta il Sole, che torni in Cielo, per condurre al Mondo co' suoi giri quell' età fortunata, nella quale in Genoa, il cui dominio aurà Ligisto Figliuolo appunto di Fetonte, farà dalla Grecia trapportato il Nobilissimo Ceppo della Casa CYBO; Già che da questa uscirà l' inuitto ALDERANO, à reggere la Città del FERRO, dou' altri non seppe guidare il carro del Sole; Così ad Iside adorata per Dea del Giusto, cò l' esattissima giustizia de' suoi gouerni, ed al Pò con l' indeffessa vigilanza nell' opporsi all' acque del Reno à lui nemico, renderà lo splendore, che potessero auer perduto. Assicurati da sì fatta promessa i Numi, tornano al Cielo contenti, e'l Pò si ruffa lieto nell' onde.

